CENTRO DI STUDI STORICI CIOCIARI
ARCHIVIO DI STATO - FROSINONE

II

PERSONAGGI E LUOGHI DI CIOCIARIA

(Atti del 3° Convegno - Frosinone, 4 - 5 dicembre 1971)

FROSINONE MCMLXXII

La presente pubblicazione, curata dal Centro di Studi Storici operante presso l'Archivio di Stato di Frosinone, vuol essere un contributo alla conoscenza della bella terra di Ciociaria.

Era tempo che la nostra storia, le tradizioni, il folklore venissero studiati con intento scientifico, affinchè i non Ciociari conoscano l'importanza di questa contrada « dove — per dirla con Henri Cochin — le rivalità delle borgate sono diventate avventure dell'umanità, dove il minimo borghese, soldato, signore, s'è trasformato in personaggio d'epopea con Tito Livio, di tragedia con Dante ».

Per non sottrarre tempo all'avido lettore, concludo, e con ciò giustifico il mio intervento, dicendo che questa raccolta è inserita nell'ambito delle celebrazioni del Giugno Frusinate, il cui scopo è di potenziare anche i valori culturali, troppo spesso trascurati.

ALDO D'AGOSTINI
Assessore al Turismo e Spettacolo
del Comune di Frosinone
Presid. del Comitato Giugno Frusinate

RAIMONDO SUDANO

Il ferentinate Aulo Irzio generale di Cesare e console di Roma

Nelle storie di Tito Livio, Ferentino viene espressamente citata sotto l'anno 413 a.C., quando il Console Lucio Furio Medullino guidò le sue legioni contro i Volsci che saccheggiavano le terre degli Ernici, occupò la cittadina che i nemici, dopo che vi si erano ammassati, avevano abbandonato di notte e la regalò agli Ernici, con tutto il suo territorio (1).

Per più di un secolo, Ferentino fece parte della lega ernica, alleata dei Romani, con proprie leggi e propri magistrati (2) e quando gli Ernici, nel 306 a.C., si ribellarono, rimase fedele a Roma, insieme con Alatri e Veroli. In compenso, dopo che la lega ernica fu sciolta, in seguito alla sconfitta inferta dal console Quinto Marcio Tremulo e le città che ne avevano fatto parte, come Anagni, vennero private del diritto di voto, di assemblea, di connubio, le tre città fedeli conservarono i loro diritti interni, che avevano preferito alla pura e semplice cittadinanza romana (3).

La storia di Ferentino, da allora, si confonde con quella di Roma, dalla quale viene pienamente oscurata e solo qualche sprazzo di luce sfavilla dalle iscrizioni attraverso le quali si ricostruiscono, per quanto con molto stento, avvenimenti e si riesumano personaggi, materializzando dei puri nomi (4).

Basandoci su quattro iscrizioni delle cinque rimaste *in situ*, possiamo sicuramente affermare che Aulo Irzio, generale dell'esercito di Giulio Cesare, suo continuatore nella redazione dei *Commentarii*, uomo politico e console di Roma, era di Ferentino (5).

---

(1) LIVIO, *Ab urbe condita*, lib. IV, Cap. 51.

(2) I magistrati elettivi, con potere collegiale, erano i *quatuorviri iure dicundo*. Ad essi, quando occorreva, si affiancavano due *censores* che avevano l'incarico di curare e collaudare l'esecuzione di opere pubbliche.

(3) LIVIO, *Ab urbe condita*, lib. IX, Cap. 43.

(4) L'archeologo ALFONSO BARTOLI, in uno dei suoi studi contenuti nel Volume « Ferentino - Studi e ricerche - Monumenti e memorie », edito, nel 1966, dal Comitato per le onoranze al Pontefice Paolo VI, afferma che « Ferentino, fra le città erniche, è la più ricca di materiale epigrafico. Le iscrizioni, di vario genere, superano il centinaio e vanno dall'ultima età repubblicana alla piena età cristiana ».

(5) La circostanza è ignota alla quasi totalità degli storici della letteratura latina. Tra le eccezioni, GAETANO CURCIO che, nella *Storia della Letteratura Latina*, di cui uscirono soltanto due volumi, pubblicati dalla Società Perrella di Napoli (il primo nel 1920 e il secondo nel 1923), a pag. 271 del 2° volume, afferma: « A. Hirtius discendeva da ricca famiglia plebea, di Ferentinum, nel territorio degli Ernici ».

UGO ENRICO PAOLI, che nel volume « Avventure e Segreti del mondo greco e romano » (Firenze — Le Monnier, 1960 3ª ed.) ad Aulo Irzio dedica un capitolo (da pag. 465 a pag. 472) con una rassegna delle fonti e numerose note probative, non fa menzione della città di origine.

In un ardito avancorpo dell'Acropoli di Ferentino, aggiunto, con abilissima tecnica architettonica, alle costruzioni precedenti che risalivano all'epoca in cui i Volsci e gli Ernici avevano innalzato, a difesa dei loro centri abitati, quelle mura che si chiamarono ciclopiche, si leggono le quattro iscrizioni già accennate che dicono, in sintesi, che l'opera era stata curata e collaudata dai censori Aulo Irzio, figlio di Aulo e Marco Lollio, figlio di Caio (6).

Se, come ritiene la maggior parte degli autori che si sono particolarmente occupati della storia della città ernica, il baluardo è stato costruito in epoca sillana — per intenderci, dal 672 al 675 di Roma o, se piace meglio, dall'82 al 72 a.C. (7) — l'Aulo Irzio legato di Cesare doveva essere ancora bambino quando si realizzava la valida opera edilizia che ancora oggi si ammira e l'Aulo Irzio che, insieme con Lollio, ne curava l'esecuzione, era suo padre, come Lollio era il padre o forse meglio il nonno del console del 21 a.C. (8).

---

(6) Ecco una delle quattro iscrizioni citata testualmente: M. LOLLIUS C. F. A. HIRTIUS A. F. CES. FUNDA (menta) FACIUNDA COERAVERUNT EIDEMQUE PROBAVERE.

La seconda è quasi uguale ma riporta prima il nome di A. Irzio, la terza e la quarta, identiche fra loro, hanno pure il nome di Irzio per primo e aggiungono le misure del muraglione bugnato.

(7) Il Bartoli, già citato, basandosi sull'unico elemento architettonico superstite, una semicolonna, asserisce che l'opera è dell'età sillana. Anche le molteplici opere pubbliche di Alatri, curate dal censore Lucio Betilieno Varo (per inciso, pare che ad Alatri la magistratura censoria non avesse vincolo collegiale), vengono riportate all'età sillana dallo Schneider, che tiene soprattutto conto dell'arcaicità della lingua usata nell'iscrizione che le ricorda (vedi ANGELO SACCHETTI SASSETTI, *L'iscrizione aletrinate di L. Betilieno Varo* — Casamari, 1957).

Sono congetture e nulla più. Una semicolonna, in un complesso edilizio vasto ed imponente, non è determinante, come non è liberatoria l'arcaicità della lingua che, come tutti sappiamo, caratterizza le opere di Caio Sallustio Crispo, vissuto tra l'86 ed il 34 a.C. Siamo, poi, perfettamente sicuri che le forme credute « arcaiche » non fossero popolaresche o dialettali e come tali, usate comunemente nei municipi?

(8) Il Mommsen, citato dal Bartoli (op. cit.) riportava l'opinione di Bartolomeo Borghesi il quale riteneva che Aulo Irzio fosse il padre del console del 43 e Marco Lollio il padre del console del 21. Ma lo stesso Bartoli, in una nota, dichiara di preferire l'opinione del Münze (R.E. XIII col. 1373) secondo il quale M. Lollio era avo del console del 21. A questo punto, è meglio ragionare: tra i due consolati passa esattamente lo spazio di una generazione; quindi, se ammettiamo come incontestabile l'età sillana, i due censori sono padri dell'uno e nonno dell'altro. Ma, se per una ipotesi, che, come tale, ha lo stesso valore di quelle formulate dagli studiosi italiani e tedeschi, noi riportiamo la costruzione del baluardo dell'Acropoli ferentinate al periodo che va dal consolato di Cicerone al così detto « primo triunvirato » (cioè dal 63 al 60 a.C. o dal 691 al 694 di Roma), Aulo Irzio censore in Ferentino, è lo stesso che fu console in Roma nel 43 e Marco Lollio, suo collega e coetaneo in senso lato, è il padre del console del 21.

Non abbiamo fonti ineccepibili per affermare quando Aulo Irzio fosse nato: con molta probabilità, verso il 644-90, tenendo conto della età media in cui si ottenevano le cariche pubbliche e facendo i dovuti confronti con le date di nascita, sicure e controllabili, dei personaggi storici che gli furono molto vicini.

Non si lavora affatto di fantasia, ma ci si muove nell'ambiente rigorosamente storico, affermando che Irzio passò gli anni della fanciullezza nel suo paese nativo, dove, come in tutti i centri di una certa importanza, dopo l'avvento del fenomeno che un'espressione felice di P. Grimal, ripresa da H. Marrou, definì « la rivoluzione spiri tuale del secondo secolo », funzionavano scuole « primarie » e « secondarie » per i figli degli aristocratici e dei ricchi plebei, dai quali ultimi usciva Irzio (9).

Nelle scuole primarie, si insegnava soltanto a leggere, a scrivere e a far di conto; nelle secondarie, secondo il modello greco, si spiegavano i grandi poeti, con tutti i riferimenti storici e geografici che comportavano.

E' stato notato, a questo proposito, che si è potuto formulare il paradosso che la poesia latina è nata per fornire una materia d'esegesi all'insegnamento, per rispondere, nello stesso tempo, all'esigenza del nazionalismo romano che non si sarebbe a lungo accontentato di una educazione data unicamente in greco.

E' chiaro il riferimento a Livio Andronico che tradusse l'Odissea e soprattutto a Nevio che compose il primo poema epico d'argomento latino, innestando il meraviglioso alla realtà storica della prima guerra punica.

E' un paradosso, siamo d'accordo; ma forse non tutti siamo di accordo se definire il paradosso errore sotto speciosa apparenza di verità o verità che, per pigrizia mentale o per difetto di acume critico, si accantona fra gli errori.

L'insegnamento superiore, nella sua forma dominante, la retorica, si impartiva, in questi paraggi, semplicemente a Roma.

La prima scuola di retori latini vi era stata aperta nel 661-93 da L. Plozio Gallo, un cliente di Mario, ma era stata chiusa l'anno ap-

---

(9) Di H. I. MARROU ho tenuto presente la *Storia dell'Educazione nell'antichità*, pubblicata, nella traduzione di Umberto Massi, dall'Editrice Studium di Roma nel 1950. L'opera è fondamentale per l'esatta conoscenza dei metodi educativi e dello svolgimento delle istituzioni scolastiche nell'antichità classica.

Per il periodo imperiale, riesce sempre utile il volume di CORRADO BARBAGALLO *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'Impero Romano*, Catania 1911.

presso, per un editto dei censori aristocratici C. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, perchè contraria — a loro giudizio — al costume e alla tradizione degli antenati.

La pedagogia di Plozio, infatti, rispecchiava un insegnamento — per il tempo — innovatore, perché, ritenendo ingombranti le regole generali, voleva trattare in prevalenza argomenti pratici e di vita vissuta. Ai temi tradizionali di declamazione — del tipo Oreste e Clitennestra — preferiva soggetti attinti all'attualità, quesiti di diritto marittimo e successorio, dibattiti su problemi di politica contemporanea, proposte di legge da formulare o da criticare, discorsi nei comizi da controbattere in polemica.

« Linsegnamento tradizionale della retorica — scrive il Marrou (10) — appunto perché veniva dato in lingua greca e supponeva studi più lunghi e difficili, era di natura tale da soddisfare i conservatori; per essi, l'interdizione dell'insegnamento dei retori latini era un mezzo per riservare ai figli delle famiglie ricche e nobili il beneficio di quell'arte prestigiosa della parola, così utile nelle lotte del foro, che la scuola di L. Plozio Gallo offriva a minor prezzo ai giovani ambiziosi usciti dal popolo ».

Ma già nel primo secolo funzionavano numerose e buone scuole superiori, in cui, insieme con la retorica, venivano insegnate storia e filosofia e matematica ed astronomia, queste ultime scienze propedeutiche all'arte militare che poi veniva studiata e praticata sotto le tende degli accampamenti, presso le mura delle città nemiche assediate, nei sanguinosi campi di battaglia.

Dal 700 al 704 — 54-50 —, Irzio fu sicuramente in Gallia, nell'esercito di Cesare. Secondo la prassi, certamente, prima di essere generale, fu *tribunus militaris*, forse aiutante di campo del Proconsole o addetto alle pubbliche relazioni o alle « mondanità », per usare le espressioni care al Fergusson, il giornalista scozzese che, nel recentissimo romanzo *Roman go home*, ha descritto la fine dell'occupazione romana nella antica Britannia.

Cesare, nei *Commentarii*, parla spesso e volentieri dei suoi principali collaboratori sparsi per tutto il territorio conquistato, alle prese con ribellioni e nuove conquiste. Le imprese dei generali Tito Azio Labieno e Quinto Tullio Cicerone sono descritte in un numero considerevole di capitoli (11). Azioni di altri generali ed ammiragli sono citate,

---

(10) Opera citata, a pag. 336.

(11) Di Labieno si parla in tutti i libri del de B. G., di Quinto Cicerone, particolarmente nel libro V.

quando se ne presenta l'occasione, con ampiezza di particolari; Aulo Irzio non è mai menzionato nei sette libri scritti da Cesare. Ciò significa, senz'altro, che il ferentinate faceva parte dello stato maggiore, di cui fu anche capo.

La sua collaborazione si svolgeva, diremmo, a tavolino, nell'elaborazione dei piani di battaglia, nella risoluzione di problemi amministrativi generati dallo sviluppo della conquista, nell'organizzazione dei rifornimenti, che, poi, materialmente, venivano curati da appositi ufficiali subalterni, nella cura dei rapporti con i capi indigeni, con i capi soltanto, perchè le popolazioni, per quanto numerose, non contavano!

Certo le sue doti di cultura ed il suo tatto diplomatico dovevano essere notevoli, se Cesare nel 704-50 lo inviò a Roma, come suo rappresentante personale, per le trattative che volevano scongiurare la guerra civile e se, com'è accertato, se lo tenne sempre vicino, durante la maggior parte delle operazioni degli anni dal 705 al 707, cioè dal 49 al 47.

Ma già nel 706-48, Irzio aveva intrapreso la carriera politica, essendo tribuno della plebe.

In quel periodo di lotte intestine, anche i tribuni della plebe partecipavano per l'uno o per l'altro dei contendenti ed abbandonavano l'Urbe, in cui si sarebbero dovuti fermare a difendere gli interessi del popolo, per seguire il loro *leader*, in movimento dall'uno all'altro esercito in armi.

Come si sa, il *tribunus plebis* doveva essere plebeo di nascita o di adozione: molti giovani aristocratici che, per fini non sempre ambiziosi, aspiravano al tribunato, dovevano ottenere la *traductio ad plebem*, cioè l'iscrizione in una tribù plebea, facendosi adottare da un plebeo.

I figli dei popolani, invece, avevano tutte le carte in regola: Irzio, come già sappiamo, era di origine plebea.

Nel 708-46, continuando a percorrere i gradi della carriera politica, fu pretore e nel 709-45 ebbe, come propretore, l'amministrazione della Gallia transalpina.

Ma non si mosse però da Roma, dove rimase a coltivare i suoi studi e fu assiduo frequentatore delle esercitazioni di retorica con le quali Cicerone, nella sua casa di città o nella sua villa di Tuscolo, rafforzava nell'arte oratoria i giovani « falchi » della politica.

Cicerone, anche per spirito di sincero patriottismo, durante la sua brillante carriera di avvocato e di uomo politico, aveva fatto ogni

sforzo per rendere possibile lo studio della sua arte in latino, piuttosto che in greco (12).

Mentre i suoi discorsi rappresentavano modelli validissimi per i giovani che li studiavano e cercavano di imitarli, i suoi trattati fornivano il materiale tecnico che permetteva di fare a meno dei teorici greci ed impostava l'educazione retorica nel senso voluto da Plozio, aderente, cioè, alla pratica forense ed alla vita pubblica.

Nel periodo immediatamente successivo alle lotte civili, quando Cesare gli avrebbe potuto rimproverare — e mai gli rimproverò — i suoi vecchi amori per il partito di Pompeo, Cicerone, come lui stesso dice nell'epistolario, era in così buoni rapporti con gli amici intimi del dittatore da essere considerato, nel loro attaccamento, secondo soltanto a lui.

Pansa, Irzio, Balbo, Oppio, Mazio, Postumio si comportavano con lui come se non avessero altri su cui riversare il loro affetto.

Irzio, con Dolabella, che per un breve tempo fu genero di Cicerone, era tra i più assidui frequentatori delle esercitazioni.

Irzio, con Dolabella, che per breve tempo fu genero di Cicefrutti concreti in opere storiche ed in saggi di polemica politica.

Proprio in quell'epoca, Irzio scrisse l'ottavo libro del *De bello Gallico*, in cui narrava le imprese di Cesare nell'ottavo anno del suo proconsolato, il 703-51 e parte degli avvenimenti del nono anno, 704-50. La sua narrazione terminava affermando che Cesare, pur avendo capito che le due legioni, a lui sottratte con la scusa di una spedizione contro i Parti, erano rimaste in Italia e consegnate a Pompeo, aveva deciso di pazientare, con la speranza che tutto si sarebbe risolto con la discussione, piuttosto che con le armi (13).

Ma le armi, come sappiamo, furono usate e Cesare stesso descrisse nei Commentarii *De bello civili* gli avvenimenti degli anni dal 704 al 706, 50-48, sino all'inizio della così detta guerra alessandrina. E come

---

(12) Cfr. Marrou, op. cit. *passim*. Naturalmente, per tutte le notizie relative ai rapporti intercorsi fra Irzio e Cicerone, fonte principale ed insostituibile è l'epistolario dell'Arpinate.

Risulta molto strano che GASTON BOISSIER, nella sua opera, non a torto giudicata per più di un secolo un capolavoro, *Cicéron et ses amis* (la prima edizione originale è del 1865), alluda appena ad Irzio, riportando la definizione della clemenza di Cesare « pro natura et pro instituto » data dal « continuatore dei suoi commentari », del quale poi trascura l'affettuoso e costante sodalizio con Cicerone.

(13) *De Bello Gallico*, VIII Cap. 55. Ultime parole del capitolo e dell'opera: « Caesar omnia patienda esse statuit, quoad sibi spes aliqua relinqueretur iure potius disceptandi quam belligerandi ».

aveva fatto con l'impresa gallica, il suo stile era così stringato che, come dice Cicerone, solo uno sciocco avrebbe potuto pensare di poter recare ornamento alla graziosa nudità e bellezza del racconto, mentre le persone di giudizio avrebbero compreso che a tutti era vietato persino di tentare la prova di esporre gli stessi avvenimenti (14).

Irzio era una persona di giudizio! Ammette, senz'altro, che Cesare non aveva fornito ma aveva tolto agli altri la facoltà di dire le stesse cose e soltanto quando il suo Comandante era già scomparso, per amore della sua memoria, pubblicò l'integrazione del racconto delle imprese di Gallia che già aveva scritto, attingendo agli appunti redatti durante la sua permanenza nelle tende del comando supremo e cominciò a raccogliere le relazioni degli alti ufficiali presenti ai fatti d'arme di Alessandria, dell'Africa, della Spagna che, in seguito, avrebbe collazionato e riferito, imitando, quanto più gli fosse riuscito, lo stile del suo grande maestro.

E' opinione molto diffusa tra i critici della letteratura latina che Irzio sia riuscito a redigere soltanto i fatti della guerra di Alessandria, perchè il *Bellum Alexandrinum* dispone e seleziona la materia con lo stesso metodo usato nell'ottavo libro gallico ed ha molte particolarità stilistiche e lessicali comuni con esso che fanno ritenere acquisita la identità dell'autore delle due opere, specialmente dopo l'acuta indagine del Nipperdey.

Non si può negare che lo stile di Irzio sia poco brillante, che la sua prosa proceda monotona, con insistenti costruzioni relative e causali e con stereotipata collocazione di parole; ma forse e senza forse, il Ferentinate fu tra i più « litterati » degli intimi di Cesare che gli rimasero indiscutibilmente fedeli.

Proprio a lui Cesare, del resto, aveva affidato l'incarico di scrivere un libello polemico, a proposito dell'elogio di Catone intessuto da Cicerone.

Irzio lo scrisse subito: ma, nello stesso tempo in cui raccoglieva, per metterli in vista, i vizi di Catone che voleva sminuire, esaltava lo ingegno e lo spirito di Cicerone, tanto che l'Arpinate si affrettò a consegnare il libello ai copisti di Attico, che, come si sa, era uno dei più accreditati editori di Roma, per diffonderlo convenientemente.

Cesare, amareggiato e deluso, decideva di scrivere di suo pugno i due libri degli *Anticatones*, con i quali voleva dissacrare il suicida di Utica.

---

(14) Cfr. CICERONE, *Brutus*, 75.

Irzio non si sarebbe mai messo in polemica con Cicerone che stimava moltissimo, come, del resto — bisogna che si dica — meritava.

Per giudicare rettamente Cicerone, non bastano i lontani ricordi delle affrettate letture di qualcuna delle sue orazioni o la fastidiosa insistenza sulla purezza paradigmatica del suo eloquio e non giovano le malignità degli storici che ne mettono soltanto in rilievo i difetti.

Bisogna, invece, penetrare profondamente nella mobile spiritualità di tutto un secolo di vita romana, capire, attraverso tutte le testimonianze contemporanee superstiti, le intime ragioni di tutti gli avvenimenti del tempo, incastrarvi il personaggio e giudicarlo nel suo ambiente e con la sua luce naturale.

Si troveranno così, nel loro contesto storico, debolezze e contraddizioni spesso rinfacciate specialmente da chi non vuole o non sa capire che la vita di un uomo non può sottrarsi a contraddizioni e a debolezze, soprattutto quando si svolge in un ambiente tempestoso ed è soltanto insulsa figura retorica lo stare fermi come torri, perchè la caratteristica della vita è il movimento ed il personaggio di primo piano diventa statua soltanto quando si sia concluso il suo ciclo terreno ed egli stesso sia divenuto venerabile nella memoria dei posteri.

Probabilmente, il giudizio più comprensivo, nel senso che tiene conto globalmente del lato umano e del valore letterario, filosofico e politico di Cicerone, rimane sempre quello pronunziato da Guglielmo Ferrero nel terzo volume della sua *Grandezza e decadenza di Roma* (15).

Il Ferrero, dopo aver messo in chiaro che le piccole debolezze e contraddizioni e le incertezze di Cicerone, in maggiore o minore misura comuni a tutti gli uomini del suo tempo, ci sono note minutamente perché egli stesso ce le ha raccontate con grande bonomia e ammirevole lealtà, afferma che la sua grandezza consiste nel fatto che seppe farsi strada da solo, in virtù della potente forza del suo ingegno.

« Nella società romana — sono parole testuali del Ferrero — in cui per tanti secoli nessuno aveva potuto partecipare al governo se non fosse un nobile di gran lignaggio o un opulento signore o un guerriero, egli per primo, senza essere nè nobile, nè ricco, nè soldato, entrò a far parte, e tra i primi, della classe dominatrice, governò la

---

(15) GUGLIELMO FERRERO - *Grandezza e decadenza di Roma* - Garzanti Milano (rist. del 1946), volume III, pagg. 253-54. Forse non è pleonastica la dichiarazione che accettare un giudizio di uno storico e citarlo non significa aderire pienamente ai suoi metodi, ma — questo sì — prendere quello che ci sia di buono e di valido nel suo pensiero, contestato e conculcato da una triste fazione che si compiaceva di scriverne il nome con lettere minuscole nei suoi fogli orchestrati.

repubblica insieme con i nobili, i milionari e i generali, perchè parlava e scriveva stupendamente, perchè sapeva divulgare al gran pubblico in chiaro stile gli astrusi pensieri e le difficili dottrine della filosofia greca ».

Irzio nutriva grandissima ammirazione e profondo rispetto per Cesare, ma non lo poteva amare nello stesso modo in cui amava Cicerone. Cesare, anima e spada del partito democratico, non rinne gava le sue origini aristocratiche e teneva un po' tutti a distanza con l'accenno alla sua discendenza divina, sia pure fatto a fior di labbra e con l'ammiccante sorriso dello scettico spregiudicato; Cicerone, con la sua irrefrenabile bonomia, con il ricorrente ricordo della fanciullezza strapaesana, con lo sguardo soddisfatto di chi non deve nulla a nessuno, attirava le simpatie degli inurbati che lottavano per salire sulle torri di comando.

Nella casa di Cesare, troppi affari di stato, troppi generali ed alti ufficiali a rapporto, troppi politicanti che chiedevano incarichi lucrosi in Italia o meglio nelle provincie, troppe delazioni, troppe malignità, troppe adulazioni; nelle ville di Cicerone pochi uomini, giovani, se non proprio di anni sicuramente di spirito, che discutevano di estetica e di filosofia, che si scambiavano motti salaci, che si ritenevano sopra tutto uguali, pur nella diversità della formazione culturale, nella varietà della provenienza territoriale, nella molteplicità delle personali attività quotidiane, nella distanza delle date di nascita.

I pranzi di Cesare erano, in massima parte, noiose « colazioni di lavoro »; le cene di Cicerone, quasi sempre, allegre tavolate di amici.

Cicerone, dalla sua villa di Tuscolo, nel luglio del 708-46, scriveva a Publio Eutràpelo — ed il *cognomen* di questo suo amico era tutto un programma, perchè εὐτράπελος, in greco, significa burlone — « non perdi proprio niente se non puoi assistere alle nostre esercitazioni di eloquenza e non ci sarebbe motivo di invidiare Irzio, se tu non gli volessi del bene » (16); ma a Lucio Papirio Peto scriveva, dallo stesso luogo e nello stesso tempo: « Io ho Irzio e Dolabella discepoli nell'arte di parlare bene, maestri nell'arte di mangiar bene. Penso che tu abbia inteso dire che loro hanno preso l'abitudine di esercitarsi nell'eloquenza in casa mia e che io ho preso l'abitudine di pranzare in casa loro » (17).

« Quando Irzio invitava gli amici a pranzo — dice un grande conoscitore del mondo greco e romano, Ugo Enrico Paoli (18) — non voleva

---

(16) CICERONE, *Ad familiares*, lib. VII - 33.
(17) CICERONE, *Ad familiares*, lib. IX - 16.
(18) Per E. U. Paoli v. nota n. 5.

rimanere disotto a nessuno e, gaudente raffinato nell'arte dei banchetti, aveva raggiunto cime tali che tutti a Roma lo consideravano re della gastronomia. Nella cucina Irzio era grande; ed aveva i suoi segreti. Tra questi una ricetta gelosamente nascosta che gli permetteva di cucinare un intingolo divenuto celebre, insuperabile ed inimitabile: lo *ius hirtianum* » (19).

Non sappiamo cosa realmente fosse: *ius* può significare brodo ristretto, sugo, zuppa di carne o di pesce, gelatina di pollo o di maiale; non sapremo mai — pur consultando tutte le fonti letterarie a nostra disposizione — se Irzio fosse solito deliziare i suoi ospiti con uno spezzatino reso piccante dai peperoncini (Cicerone usa per l'intingolo l'aggettivo *fervens* che non si può tradurre che con « piccante ») o se si fosse specializzato nel condire, con un magistrale battuto, la pasta all'uovo manipolata alla paesana (20).

Sappiamo bene che Cicerone ordinò invano al suo cuoco di imitare la ghiottoneria segreta e che si rammaricò sempre di non averla mai portata sulle sue mense, che tuttavia offrivano ai commensali specialità non disprezzabili, come i pavoni ripieni.

Perchè anche il cuoco di Cicerone era bravissimo e il grande oratore poteva persino osare di invitare a pranzo Irzio che accettava con entusiasmo per stare accanto al suo grande amico, per ascoltarne le parole sapienti, per scherzare con il lepidissimo Dolabella che ormai era divenuto genero di Cicerone avendo sposato Tulliola e che qualche volta, piccolino e rotondetto, si presentava in divisa di alto ufficiale, con il gladio d'ordinanza ed il suocero, con finta meraviglia chiedeva: — Chi ha appeso il mio genero a quella spada? —.

Presto la cordialità del sorriso fu smorzata dagli eventi precipitosi: nelle famose idi di marzo del 710-44 Cesare cadde sotto i pugnali dei congiurati e subito divamparono le risse sfrenate per il potere; Cicerone, in parte ispirato dalle sue originali teorie politiche, in parte spinto dai suoi mutevoli e squilibrati rapporti personali con Cesare, si schierò dalla parte dei tirannicidi; Irzio, invece, cercò di salvare il salvabile dell'opera del suo grande *leader* e si accostò a quelli che si proclamavano continuatori del democratico regime cesariano, sin quando non capì che dalle presunte carte del generalissimo si ricavavano soltanto onorifiche e lucrose investiture per pochissimi predestinati.

---

(19) CICERONE, *Ad familiares*, lib. IX - 18.

(20) Non si pensi, per favore, ad un ragù con pomodoro, perchè il « *pomo d'amore* », come ancora si chiama in parecchie regioni italiane, è qui venuto dall'America ed era, quindi, ignoto ai Romani dell'epoca ciceroniana!

Marco Antonio, figlio di una sorella di Cesare, se non proprio con le parole che gli mette in bocca Shakespeare nella celebre tragedia, rivendicò le caratteristiche popolari del governo di Cesare, ma insieme tentava di crearsi una base per una sua dittatura.

Fu quasi subito contrastato dal procugino Caio Ottavio (la madre, Azia, era cugina di Antonio perchè figlia di un'altra sorella di Cesare) che era stato adottato da Cesare e designato suo erede ed esecutore testamentario.

Caio Ottavio, divenuto Caio Giulio Cesare Ottaviano, per quanto giovanissimo — o forse appunto per questo — con le sue doti personali e con i suoi donativi, riuscì subito a conquistare il favore del popolo e dei legionari del grande generale e lasciò sperare a Cicerone di poter finalmente realizzare tutte le sue teorie di governo, diventando il suo più ascoltato consigliere.

Aulo Irzio, intanto, con Vibio Pansa, un altro fedelissimo di Cesare, aveva ottenuto il consolato per il 711/43 ed anche lui sosteneva le parti di Ottaviano ed anche lui sperava che presto, sedati i tumulti e conciliate le parti avverse, si sarebbe instaurato il regime che il suo maestro d'eloquenza aveva delineato nel *de republica:* la realizzata conciliazione aristotelica della monarchia, dell'aristocrazia, della democrazia con una magistratura suprema affidata, per consenso generale, ad un cittadino eminente, munito di larghi poteri, che facesse rispettare a tutti le leggi del popolo e del Senato.

Per il momento, era chiaro che non rispettava le leggi del popolo e del Senato Marco Antonio e così, mentre Cicerone pronunziava contro di lui veementi orazioni che, per analogia con le invettive di Demostene contro il Macedone, furono chiamate Filippiche, Aulo Irzio, con il collega Vibio Pansa, partì alla volta di Modena, per costringere, con le armi, Marco Antonio ad abbandonare l'assedio della città in cui si era rifugiato Decimo Bruto e a rientrare nella legalità.

Il 15 aprile, Aulo Irzio, a Castelfranco Emilia (allora Forum Gallorum), dopo che il collega era stato battuto e mortalmente ferito (spirò in un ospedale di Bologna, qualche giorno dopo), disperse due legioni di Antonio; ma il 21 aprile, mentre assaltava il campo di Antonio fu ucciso ed il suo corpo fu a stento recuperato da Ottaviano che accorse con le sue truppe ed ebbe, come diremmo noi, il battesimo del fuoco, combattendo come un semplice soldato fra gli altri soldati.

Ma Ottaviano non era fatto per resistere a lungo su un campo di battaglia ed ordinò la ritirata, rinunziando ad assalire gli alloggiamenti di Antonio.

Si è detto che Antonio, se avesse saputo che Irzio era caduto in battaglia, il giorno seguente, invece di togliere l'assedio a Modena e di permettere a Decimo Bruto di ricongiungersi ai suoi liberatori, avrebbe assalito l'esercito comandato dal solo Ottaviano e forse distrutto per sempre la discendenza di Cesare (21).

Lo storico che ha messo innanzi questa congettura, nello stesso momento in cui la formulava, si trovava a pronunziare il più alto elogio funebre di Aulo Irzio.

Ma la storia non si scrive a base di periodi ipotetici.

Cicerone, al quale Munazio Planco chiedeva di essere assunto nel suo cuore al posto di Aulo Irzio, protestando una devozione uguale a quella del compianto amico (22), secondo quanto afferma testualmente Plutarco « fu illuso e abbindolato, vecchio com'era da un giovincello » (23) che, divenuto console, gli diede un addio e riunite le sue forze con quelle di Antonio e di Lepido divise con loro l'impero, come si trattasse di una proprietà privata.

Nel famoso convegno di Bologna, tra la fine d'ottobre ed il principio di novembre del 711/43, furono pure indicate le persone che si dovevano uccidere e fra queste Cicerone.

Pare che ci sia stata una lunga discussione perchè Ottaviano voleva salvarlo; ma, alla fine, ci fu un compromesso: Ottaviano abbandonò Cicerone, Lepido suo fratello Paolo, Antonio suo zio Lucio Cesare. Plutarco commenta: « Sino a questo punto li fecero sconfinare da ogni ragionevolezza umana l'odio e il livore: o meglio, essi mostrarono come nessuna belva sia selvaggia quanto l'uomo, tutte le volte che in lui la passione si aggiunge alla potenza » (24).

---

(21) Vedi Ferrero, op. cit., vol. 3° pag. 200.

(22) CICERONE, *Ad familiares*, lib. X n. XXI-a *Plancus Ciceroni:* « Tantum te rogo, in Hirti locum me subdas et ad tuum amorem et ad meam observantiam ».

(23) PLUTARCO, *Vite parallele*. Traduzione di Carlo Carena in tre volumi (pubblicati da Giulio Einaudi, editore, nel 1958 2ª ed.). La vita di Cicerone è nel vol. II, da pag. 519 a pag. 567. La citazione testuale è a pag. 563.

Per precisione bibliografica, bisogna aggiungere che l'opera di Plutarco nella traduzione di Carlo Carena è stata pubblicata pure nella Biblioteca Moderna Mondadori in cinque volumi, dal 1965 al 1966. In quest'ultima edizione, la vita di Cicerone è compresa nel quarto volume (B.M.M. 822) da pag. 140 a pag. 196 e le citazioni corrispondono rispettivamente a pag. 191 e 192.

(24) Ibidem. Edizione Einaudi, pag. 564 - Ed. Mondadori, pag. 193.

FILIPPO CARAFFA

La Chiesa di S. Biagio di Trevi

Parlare della chiesa di S. Biagio di Trevi equivale a commemorare un illustre defunto. Il parlarne a preferenza di altre chiese di Trevi, può considerarsi come un omaggio reverente e mesto alla sua memoria. Essa mi appare ancora alla mente là, all'ingresso del paese, attaccata al vecchio campo santo, come una vigile e affettuosa sentinella a guardia dei trebani « qui dormiunt in somnio pacis ».

* * *

Il 30 settembre 1206 un grande avvenimento religioso portava letizia e gioia al popolo di Trevi, che uscito dalla porta Romana delle sue mura medievali si era disposto nel fondovalle fra la Civita e il Piaggio. Uomini e donne attendevano l'arrivo di Giovanni vescovo di Anagni, che si portava a Trevi per consacrare la nuova chiesa di S. Biagio: quel vescovo Giovanni che dieci anni prima era stato presente alla consacrazione della chiesa di S. Maria a Fiume presso Ceccano, anch'essa distrutta dai bombardamenti nell'ultima guerra, ma mirabilmente risorta, bella come prima, per opera di studiosi e amici del Lazio Meridionale.

Giunge il vescovo a cavallo — Trevi non aveva strada carrozzabile — accompagnato da alcuni collaboratori. Circondato dal Capitolo di S. Maria di Trevi, ha inizio la sacra funzione. Dopo una serie di cerimonie, il vescovo depone alcune reliquie nell'altare sul quale si sarebbe celebrata la messa. Le reliquie appartenevano al legno della S. Croce, alla S. Vergine, a Secondina, una santa di Anagni vissuta in una epoca indeterminata, ai martiri Biagio, Cristoforo e Giorgio veneratissimi durante il medioevo e considerati come santi ausiliatori ai santi martiri romani Sisto II, Vittore, Ippolito, Callisto, Ermete, ai santi confessori Felice di Nola e Terenzio, alle sante Simplicia, Colomba e Vittoria, questa ultima molto invocata insieme con Anatolia nel territorio sublacense. E' ricordato anche un S. Vittorino, che deve essere quello di Amiterno, che in seguito ha dato il nome al paese di S. Vittorino. Su questo elenco di reliquie viene da fare una osservazione: il vescovo Giovanni non depone nell'altare alcuna reliquia di S. Pietro Eremita, morto a Trevi il 30 agosto 1051, eppure il corpo del santo protettore di Trevi riposava a Trevi. Nonostante affermazioni contrarie, ritengo che S. Pietro non era ancora oggetto di culto liturgico cioè ufficiale.

Questo culto cominciò solamente nel 1215, al tempo del concilio Lateranense IV, quando lo stesso Giovanni lo inserì nel catalogo dei santi, con l'autorità di Innocenzo III.

Nel passato ottobre, ho avuto la sorte di ritrovare nell'Archivio della collegiata di Trevi l'atto originale della dedicazione della chiesa

di S. Biagio (1) scritto sopra una resistente ma dozzinale pergamena, che, oltre la breve relazione, riporta due preghiere in onore di S. Maria Maddalena, considerata nel medioevo come la protettrice degli eremiti e delle chiese rurali; tre preghiere in onore di S. Leonardo di Nobiliacum che ha avuto durante il medioevo un culto universale per tutta l'Europa occidentale. Una mano diversa ma contemporanea, con una scrittura più piccola, ha aggiunto cinque preghiere per i defunti precedute queste ultime dalle parole: « Pro his qui in cimiterio requiescunt ».

Forse una spiegazione di queste preghiere è da ricercarsi nel fatto che la pergamena, probabilmente chiusa in una cornice, era esposta avanti un inginocchiatoio e serviva al sacerdote per le sue preghiere. S. Maria Maddalena e S. Leonardo riscuotevano un vivissimo culto nel nostro territorio.

Presso la chiesa di S. Biagio comincia la strada che portava alla chiesa romitorio dedicata al santo di Nobiliacum, posta ai fianchi del monte che ancora oggi porta il suo nome e ai cui piedi scaturisce la sorgente più importante dell'Aniene quella di Pertuso. Per spiegare poi le preghiere ai defunti bisogna tener presente che dall'alto medioevo fino al periodo napoleonico tutte le chiese erano cimiteriali: i defunti erano deposti o sotto il pavimento o negli immediati dintorni.

* * *

Nessuna notizia giunge a noi della chiesa dal 1206 al 1289. Ma in quest'anno è oggetto di una lettera pontificia. Il 3 settembre Nicolò IV, il primo francescano asceso alla cattedra di S. Pietro e il cui ricordo è rinverdito ancora al pellegrino e al visitatore di Roma, dai magnifici mosaici delle absidi delle basiliche di S. Giovanni in Laterano e di S. Maria Maggiore, a lui dovuti, con lettera spedita da Rieti, concedeva alla chiesa di S. Biagio una indulgenza di cento giorni da acquistarsi da coloro che la visitavano nella festa di S. Biagio e negli otto giorni seguenti, nelle feste della S. Vergine e di S. Lucia. L'indulgenza poteva lucrarsi anche il 30 settembre, giorno anniversario della dedicazione. Dal documento papale si viene a sapere che la nostra chiesa non era autonoma, indipendente ma era sottoposta alla chiesa di S. Cosma, posta presso la Civita, cioè presso la fortezza

(1) Trevi, Archivio della Collegiata di S. Maria, cartella *Documenti Medievali*.

del paese. Infatti la lettera di Niccolò IV è diretta al rettore e al Capitolo di S. Cosma (2).

* * *

Negli anni 1297 e 1299 sorge a Trevi la signoria dei Caetani. Il 18 settembre 1297 Pietro Caetani, il nipote prediletto di Bonifacio VIII ed esecutore intelligente ed abile dei disegni papali, entrava in possesso dei numerosi beni che la chiesa di Anagni vi possedeva e che gli aveva ceduto. Un anno e mezzo dopo il 19 marzo 1299, Pietro diveniva unico signore di Trevi, mediante il versamento di ventimila fiorini d'oro agli eredi di Rinaldo di Ienne, il primo *dominus* del nostro paese. Ai primissimi di settembre, forse il 2 settembre, il papa era a Trevi per vedere questo castello, fondamento della potenza della sua famiglia nell'alta valle dell'Aniene.

Portò con sé nove cappellani che costituivano la sua segreteria, undici soldati e tre frati ostiari. Da Trevi spedisce un gruppo di lettere di notevole rilievo. La Cancelleria Apostolica seguiva il papa nei suoi numerosi spostamenti, che danno loro una impronta particolare nel secolo XIII. Dal nostro paese il 3 settembre partono alcune lettere che riguardano la basilica Lateranense; il 4 settembre conferma la cessione del paese di Carpineto al nipote Pietro, fatta dal capitolo Lateranense. Il giorno 11 è ancora a Trevi dove si occupa della tregua fra il re di Francia e il re d'Inghilterra. Durante la permanenza, durata ventinove giorni, il cursore Orlanduccio continuò a recarsi alla fonte di Anticoli per prelevare l'acqua tanto utile alla salute del papa. Con il mulo a capezza, carico di due copelle, fece il viaggio da Trevi ad Anticoli quattro volte.

Dall'alto del castello, Bonifacio VIII vedeva giù nella valle la chiesa di S. Biagio. In questo soggiorno trebano, egli avvertì il pericolo costituito dalla parrocchia di S. Cosma tanto vicina al castello, da poter considerarsi quasi come la cappella. Essa poteva divenire un centro di osservazione e di spionaggio ai suoi avversari politici che pullulavano da ogni parte.

Il vescovo di Anagni Leonardo di Anticoli, persona a lui fedelissima e molto legata alla famiglia, entrò facilmente nel pensiero del papa di sopprimere la parrocchia di S. Cosma e di trasferirne il clero alle altre chiese di Trevi. Il 7 dicembre 1300 Leonardo con un decreto

---

(2) *Les registres de Nicholas IV*, ed. M. E. Langlois I, n. 1405. Il documento è trascritto in *Liber bullarum*, f. 8 (è un manoscritto del secolo XVII) conservato nell'Archivio della collegiata di Trevi.

trasferiva la parrocchia di S. Cosma alla chiesa di S. Maria, posta nel centro del paese e quasi subito dopo il papa con la bolla *Exhibita nuper* confermava il trasferimento. In questa circostanza la chiesa di S. Biagio passò alle dipendenze di S. Maria, sotto la quale rimase fino alla demolizione.

* * *

Nessuna notizia dei secoli XIV e XV è giunta a noi sulla chiesa. La documentazione comincia a riapparire nei primi decenni del Cinquecento quando si trova unito alla chiesa un ospedale ripetutamente ricordato nei testamenti di questo periodo. Questi testamenti riportano molto frequentemente donazioni e lasciti a favore di chiese, di confraternite e di ospedali, compresi quelli celebri di S. Spirito e di S. Antonio di Roma. Questo ospedale unito alla chiesa di S. Biagio è sorto in un tempo indeterminato ma sicuramente prima del Cinquecento e si ricollega ad altri ospedali del territorio sublacense, che si trovano in alcuni paesi a cominciare dal secolo XII come può vedersi dai documenti dell'Archivio di S. Scolastica: ricordo l'ospedale di Subiaco (1330), l'ospedale di S. Pietro a Marano Equo (1199), l'ospedale di S. Maria Maddalena a Cervara (1338).

La parola ospedale è troppo solenne; doveva trattarsi di un piccolo ospizio per viaggiatori che si ammalavano lungo il viaggio verso Filettino e verso l'Abruzzo; doveva servire anche per coloro che per il cattivo tempo o per la notte sopraggiunta non potevano proseguire il cammino. Il più antico documento che ho trovato sull'esistenza di un ospedale a Trevi è il testamento di Margherita di Biagio che in esso ricorda: e l'altare di S. Pietro al quale dona una tovaglia e lo ospedale di Trevi al quale lascia cinque soldi (3).

Il 22 giugno 1514 Valentino di Giovanni Gori gli lasciava cinque soldi da servire alla riparazione dei tetti; il 28 marzo 1515 una certa Cecca di Giovanni notaio gli lasciava una tovaglia; nel 1517 Giovanni di Pietro Cefaloni donava all'ospedale dieci soldi « in reparatione tectorum »; ancora più interessante è il testamento di Lorenzo di Meo del 28 dicembre 1517 nel quale lasciò dieci soldi « in reparatione hospitale », cinque soldi agli ospedali romani di S. Spirito e di S. Antonio e altrettanti alla chiesa di S. Maria di Trevi.

---

(3) Trevi, Archivio della Collegiata, cartella *Raccolta di testamenti dei secoli XVI e XVII*. Tale indicazione vale anche per gli altri testamenti.

Il 26 gennaio 1522 Giovanni di Antonio di Pietro faceva il testamento nel quale diede al nostro ospedale « un pallium listratum seu celonem » cioè una coperta colorata. Ometto altre numerose donazioni.

* * *

Dopo la chiusura del concilio di Trento avvenuta nel dicembre 1563, comincia in Italia una notevole attività riformatrice. Tuttavia bisogna riconoscere che nella diocesi di Anagni tale azione ha inizio con il vescovo Antonio Seneca nei primi due decenni del Seicento.

Il 14 settembre 1616 il Seneca, già collaboratore di S. Carlo Borromeo a Milano, si portava a Trevi per la visita pastorale. Dopo avere ispezionato le chiese di S. Maria, di S. Lorenzo, di S. Nicola, giungeva alla nostra chiesa di S. Biagio. La trovò in buon ordine come pure in buon ordine trovò l'ospizio-ospedale ad essa unito. Stabilì che l'ospizio doveva avere almeno due stanze « ad usum peregrinorum »: probabilmente una da servire agli uomini e l'altra alle donne (4).

La chiesa di S. Biagio è ricordata pure nella visita apostolica fatta nel 1660 per ordine di Alessandro VII da Agostino Marliani vescovo di Mariana in Corsica. Questi lasciata Ponza, giunse a Trevi il 12 maggio e proseguì la visita anche nei giorni 13, 14 e 15.

Il 14 fece la visita a S. Biagio ordinando che la immagine del santo fosse restaurata. Nella relazione scrive di aver trovata unita alla chiesa una casa dove erano accolti pellegrini e poveri. Il piccolo complesso era amministrato e governato dalla confraternita del Crocifisso. Avendo trovato qualche inconveniente, diede disposizione che nessuno vi fosse accolto, senza l'autorizzazione del vicario foraneo cioè del sacerdote che nel paese rappresentava il cardinale vescovo. Ma la visita più interessante al nostro soggetto è quella fatta dal card. Carlo Barberini, che ritengo essere stato il più attivo e il migliore, sotto l'aspetto religioso, degli abati commendatari sublacensi. Il 1° agosto 1671 il cardinale visitò la chiesa di S. Biagio, alla quale venivano processionalmente il clero e il popolo il 3 febbraio, festa del santo, per la celebrazione della messa cantata. Scrive ancora il cardinale: « Vi è una casa dove sono accolti i poveri ed è amministrata dalla confraternita del Crocifisso ». Nella visita del 1676 il Barberini lodò i membri del Crocifisso per il modo decoroso con il quale era tenuta la chiesa. Questa confraternita aveva la propria sede presso l'altare del Crocifisso nella chiesa

---

(4) Trevi, Archivio della Collegiata, cartella *Visite Pastorali*. Tale indicazione bibliografica vale anche per le altre visite pastorali.

della collegiata ed amministrava un notevole patrimonio immobiliare, le cui rendite andavano a favore dell'ospizio. Per un maggiore controllo, il cardinale impartì al vicario foraneo l'ordine di eleggere come terzo priore il sac. Sisto Sorichetto cappellano del Crocifisso perchè assistesse gli altri due priori nel governo dei beni. Aveva cura dell'ospizio un certo Sante Graziani e il vicario foraneo assicurò il commendatario che alla porta era stata messa una serratura con chiave in modo che rimanesse chiusa, quando non vi erano ospiti.

Ho trovato un registro del 1727, dove leggo che gli appestati di quell'anno furono sepolti nei dintorni della nostra chiesa. Perchè potessero riposare sotto la terra benedetta, alcune donne di Trevi furono ingaggiate, a pagamento, per trasportare la terra benedetta esistente nel cimitero presso la chiesa di S. Maria, al cimitero provvisorio di S. Biagio.

La chiesa di S. Biagio è ricordata anche nella visita del 1741 fatta dal card. G. B. Spinola, che la trovò in pessime condizioni per l'umidità per cui proibì di celebrarvi la messa. *La domuncula* presso la chiesa era stata chiusa per decreto nella penultima visita. Ma ciò aveva prodotto molto malcontento presso il popolo, per cui ritenne miglior cosa sopprimere il decreto.

* * *

Per l'Ottocento ricordo la visita del card. Girolamo D'Andrea che visitò Trevi nei giorni 21 - 25 settembre 1855 e della quale visita ci ha lasciato una lunga relazione in 56 pagine; ma cosa strana, non ci dice nulla di S. Biagio che invece ricorda nella relazione triennale inviata a Roma nel 1858, nella quale scrive che ha ispezionato l'ospedale degli infermi annesso alla chiesa di S. Biagio, che ha richiesto dagli amministratori il rendiconto della gestione e che ha dato opportune direttive per il migliore andamento di questa opera a favore del popolo (5).

Con questa relazione si chiude la storia della vita religiosa ed ecclesiastica di Trevi sotto lo Stato Pontificio. Con il 20 settembre 1870, comincia un nuovo periodo nel quale mentre la vita religiosa rimane più o meno stabile, quella ecclesiastica volge verso un lento ma inesorabile tramonto. Nel giugno 1873 fu estesa alla provincia di Roma la legislazione italiana sulle congregazioni religiose, sulle confraternite e sugli enti ecclesiastici senza cura di anime. Così avvenne che la

---

(5) Archivio Vaticano, S. Congregazione del Concilio, *Visite triennali*, Subiaco 1858.

chiesa di S. Biagio e la confraternita del Crocifisso perdettero i loro beni patrimoniali che furono incamerati dallo Stato e venduti a basso prezzo a ricchi proprietari.

La prima visita pastorale fatta a Trevi dopo il 1870 è quella del card. Raffaele Monaco Lavalletta, che visitò il paese nei giorni 20 e 21 settembre 1874. Dalla relazione si viene a sapere che presso la chiesa di S. Biagio era sorto il nuovo cimitero, la cui terra di scasso era stata accumulata intorno ai suoi muri. Dà disposizione che fosse asportata e che la chiesa tornasse ad essere ufficiata. Nella relazione triennale che mandò al papa l'anno dopo scrive che Trevi non possiede un ospedale degno di questo nome: è l'ultima testimonianza su questo ospedale - ospizio.

Quindici anni dopo il card. Bianchi delineava una situazione religiosa ed ecclesiastica notevolmente cambiata. Non ricorda l'ospedale già scomparso e delle confraternite dice che esistevano in *habitu* e non in *actu*, cioè in altre parole che esistevano solamente di nome. Senza le rendite dei beni ecclesiastici incamerati, non era più possibile la manutenzione delle chiese, tanto più che le autorità comunali si rifiutavano di contribuire per cui egli dava disposizioni che rimanevano sulla carta.

Tuttavia la nostra chiesa, perchè divenuta chiesa del cimitero, continuò la sua esistenza più o meno misera fino ai nostri giorni.

Ma in questi ultimi anni aveva perduto la sua funzione di chiesa del cimitero essendo stato il cimitero trasportato in un luogo più distante dal paese e più accogliente.

Gli anni hanno cominciato a pesare tremendamente su di essa, mentre la manutenzione era ridotta a nulla. Il tetto ha cominciato ad incurvarsi e i muri perimetrali a presentare crepe. Il 10 maggio 1971, una pala meccanica demoliva la vecchia chiesa di S. Biagio, seppellendo nelle sue rovine i 765 anni della sua esistenza.

Nel concludere queste parole, vorrei rivolgere alle autorità civili e religiose di Trevi un caldo appello affinchè vogliano erigere sul posto dove fu la chiesa di S. Biagio un ricordo, una edicola o una iscrizione la quale ricordi a coloro che verranno dopo di noi che là era la chiesa e l'ospedale di S. Biagio, chiesa ed ospedale che hanno attraversato il medioevo, l'epoca moderna e quella contemporanea per scomparire in una giornata del passato maggio 1971.

Filippo Caraffa

BENEDETTO FORNARI

Architettura cistercense in Ciociaria

L'Ordine cistercense è sorto in Borgogna alla fine dell'undicesimo secolo per iniziativa di Roberto di Champagne, abate del monastero benedettino di Molesmes (1). Egli, tormentato dal desiderio di perfezione assoluta, aspira a ristabilire l'equilibrio scomparso tra preghiera e lavoro così saggiamente disposto nella « Regula Monasteriorum » di S. Benedetto. Si ritira perciò con alcuni monaci più ferventi, nel 1098, in una solituidne acquitrinosa e malsana chiamata « Cistercium », Cîteaux presso Digione (2). E' una rivolta coraggiosa con un programma radicale di autentica povertà e di rude lavoro. Centinaia di giovani affluiscono a Cîteaux sedotti dall'eterno fascino esercitato sull'animo umano da una proposta di libertà morale attraverso una totale rinunzia ai beni del mondo. Viene perciò rigorosamente proscritto lo splendore delle cerimonie liturgiche, il lusso nel vestire e nei cibi, il grandioso nelle abitazioni (3). Sappiamo quanto ricchi fossero diventati i monasteri cluniacensi e quanto mastodontiche e sfarzose le loro costruzioni. Basti pensare che la chiesa abbaziale di Cluny misurava ben 187 metri di lunghezza — Casamari è lunga solo 65 — e la copertura era sorretta da 70 enormi pilastri compositi. — Casamari ne conta solo 18 — (4).

I Cistercensi, per una chiara coerenza ai loro principî di povertà e di purezza (5), riducono all'essenziale queste proporzioni smisurate, ispirandosi all'architettura romanica Borgognone ma introducendovi ben presto la volta ogivale (6). Questa novità, che sarà uno dei caratteri

---

(1) La fondazione di Cîteaux e gli inizi dell'Ordine sono esposti in una narrazione contemporanea che ha per autore il III abate di Cîteaux Stefano Harding. E' il famoso « Exordium Parvum », chiamato così per distinguerlo dal « Magnum Exordium » una vasta compilazione agiografica del XIII sec. Cfr. J. B. MAHN, *L'Ordre Cistercien et son gouvernement des origines au milieu du XIII siècle (1098-1265)*, Paris, 1951 p. 41-52.

(2) Cfr. *Exordium Cisterciensis Coenobii* (è il titolo originale dell'Exordium Parvum) in PL, t. CLXVI col. 1507 seg.

(3) Ibidem.

(4) Cfr. A. DIMIER, *Les Moines Bâtisseurs* Paris 1964, p. 69-70. — A. DEL PROPOSTO - B. FORNARI, *Abbazia di Casamari*, Casamari 1971, p. 19.

(5) Si legga a questo proposito il nostro articolo sulla « Spiritualità e funzionalità dell'arte cistercense » in *Notizie Cistercensi* n. 3-4, 1971.

(6) « Il ne faut pas oublier que les Cisterciens ne firent qu'adopter un type exstant et déjà fort répandu, dont on connaît des exemples sans nombre bien antérieurs à la fondation de Cîteaux. Ce plan n'est autre que celui des églises les plus simples de Bourgogne... » A. DIMIER, *Les Moines Bâtisseurs*, Paris 1964, P. 101 Cfr. anche p. 80. Per quanto riguarda l'arte romanica in Borgogna consigliamo la lettura dello splendido volume BOURGOGNE ROMANE edito da Zodiaque e curato da Raymond Oursel, La Pierre qui Vire, 1968.

predominanti dello stile gotico farà designare i Cistercensi con l'appellativo di *Missionari dell'arte gotica* (7) e il nuovo stile sarà chiamato « gotico borgognone » o più semplicemente « stile cistercense ».

I nuovi canoni stilistici basati sulla semplicità delle linee e soprattutto sulla funzionalità di ogni singolo elemento architettonico, si impongono decisamente con sorprendente rapidità. Il merito maggiore va forse ascritto alla forte personalità di Bernardo di Chiaravalle (7), complessa figura di monaco, dotato, malgrado le apparenze, di acuta sensibilità artistica (8). In una celebre *Apologia* indirizzata all'abate benedettino Guglielmo di Saint Thierry — presso Reims — egli si scaglia con veemenza contro il lusso e le ricchezze della chiesa *che riveste d'oro le sue pietre ed abbandona i propri figli* (9). Questa nuova visione dell'arte fa tanta impressione che entusiasma i costruttori di abbazie di tutta Europa.

Ci sono, è vero, delle precise disposizioni dei Capitoli Generali dell'Ordine (10) disciplinati dalla *Charta Charitatis* dell'Inglese Stefano Harding, III Abate di Cîteaux (11). Ma più che una pesante imposizione è una gradita e gioiosa « scoperta ». E' come una nuova moda che contagia tutto il mondo cristiano. Più di 700 monasteri cistercensi vengono fondati a tutto il Medioevo. Si può dire che l'Europa tutta fosse diventata cistercense. Solo in Italia si contano ben 88 Abbazie nel periodo di massimo splendole dell'Ordine (12).

---

(7) L'originale appellativo è stato coniato da R. DHOME nell'opera *Die Kirchen der Cistercienserordens in Deutschland während des Mittelalters*, Leipzig 1889. Cfr. A. DIMIER, *Recueil de plans d'églises cisterciennes*, Aiguebelle-Paris 1949 (II ed. 1967).

(8) R. ASSUNTO, *La critica d'arte nel pensiero medievale*, Milano 1961 p. 98.

(9) S. Bernardo fu spinto a scrivere l'Apologia per rispondere ad una lunghissima lettera — 47 colonne nella Patrologia del Migne! — indirizzatagli dal suo grande amico Pietro il Venerabile, Abate di Cluny, che chiama i cistercensi « farisei » che trascurano il comandamento della carità per attaccarsi a questioni di secondaria importanza.

Per il testo dell'Apologia vedi PL, t. 182 col. 915 C. La parte che riguarda l'arte è pure riportata in *Notizie Cistercensi* 3-4, 1971.

(10) Cfr. CANIVEZ, *Statuta capitulorum generalium Ordini Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1786*, Louvain 1933-1941, 8 Voll., an. 1134 n. 20 p. 17 e 61.

(11) STEFANO HARDING, *Charta Charitatis* in Nomasticon Cisterciense, 1892.

(12) Per avere un rapido panorama sulla localizzazione delle abbazie cistercensi in Europa si consulti ATLAS DE L'ORDRE CISTERCIEN di Frédéric Van der Meer (Editions Sequoia) Paris-Bruxelles 1965.

I cistercensi hanno dunque diffuso un loro stile che ha mantenuto, soprattutto in Italia, fede ai canoni di purezza assoluta e nessuna regione come l'Italia ha esercitato influssi maggiori (13).

Qual è il motivo di una diffusione così rapida? Organizzazione disciplinare, senza dubbio, ma soprattutto gusto artistico di altissimo livello, tanto che ai nostri giorni sembra che l'eredità lasciataci dai cistercensi non sia di ordine spirituale e mistico, ma solo architettonico.

La Ciociaria, questa nostra cara terra ricca di nobili e secolari tradizioni, è stata una delle regioni più sensibili a questo movimento e ha il privilegio di offrire tuttora al mondo gli esemplari più puri e meglio conservati fra i complessi cistercensi d'Europa: Fossanova e Casamari (14).

Ma oltre a questi due monumenti di valore unico, nei paesi di Ciociaria si ammirano altri esempi che testimoniano il gusto raffinato, diremmo attuale e moderno, degli architetti cistercensi: Santa Maria Maggiore a Ferentino, San Lorenzo ad Amaseno e Santa Maria del Fiume a Ceccano, distrutta nell'ultima guerra e ricostruita fedelmente.

Centri di irradiazione furono naturalmente Fossanova e Casamari, e la loro influenza non si limitò alla nostra regione ma ebbe sorprendenti ramificazioni in Italia e persino fuori d'Italia.

A Fossanova esisteva addirittura una specie di università monastica chiamata « Studium Artium » e comprendente fra le altre la « facoltà » di architettura. Tale è per lo meno l'opinione dell'illustre studioso di arte cistercense Camillo Enlart. (15).

E' certa ad ogni modo la presenza a Fossanova di valenti monaci architetti chiamati col semplice umile nome di « Magistri Operum » « Capomastri » (16). Formati alla rigida scuola di Clairvaux, dove S. Bernardo esercitò una specie di tirannia artistica, questi monaci tornarono a Fossanova ed iniziarono nel 1187 la costruzione della chiesa seguendo con fedeltà il piano dell'abbazia madre, chiamato comunemente « pianta bernardina » (17).

---

(13) « L'art gothique bourguignon a exercé par les Cisterciens une influence énorme sur l'Allemagne, l'Ile de Gotland et la Suède; il a rayonné par eux en Espagne et jusqu'en Grèce, et dans toute la France les moines de Citeaux ont donné à leurs constructions des particularités bourguignonnes; mais nulle part ils n'ont gardé ce style plus pure qu'en Italie, et nulle part il n'a exercé plus d'influence ». C. ENLART, *Origines francaises de l'architecture gothique en Italie*. Paris, 1894, p. 4.

(14) Cfr. C. ENLART, *Origines*... p. 4 e 27-28.

(15) « Fossanova possédait en effet, une sorte d'université monastique analogue au collège des Bernardins de Paris et appelée *studium artium*. ENLART, *Origines*... p. 10

(16) A. DIMIER, *Les moines batisseurs*... p. 110.

(17) Ibidem, p. 101.

Consacrata nel 1208 dal papa Innocenzo III, la chiesa di Fossanova costituisce così il primo monumento di stile cistercense eretto in Italia. Mirabile per le sue proporzioni armoniose, dimostra come l'architettura dei primi cistercensi costituisse « l'ambiente ideale per la preghiera e la meditazione » (18). Sul suo modello sorsero con dimensioni più dimesse, nel corso del XIII e XIV secolo, chiese parrocchiali a Sermoneta, Fondi, Sezze, Terracina, Priverno, Sonnino (19). Anche l'Abbazia di Valvisciolo presso Latina, a ridosso di una ridente collina dominante gran parte delle pianure pontine, segue nelle linee generali la struttura di Fossanova (20).

L'altra Abbazia che ha avuto altrettanta sorprendente vitalità e una zona di influenza certamente superiore a quella stessa di Fossanova è Casamari. Iniziata nel 1203 — quando ancora perduravano i lavori dell'abbazia sorella — sotto la direzione del monaco Fra Guglielmo da Milano, fu consacrata da Onorio III nel 1217 (21). Leggermente più ampia nelle proporzioni rispetto a Fossanova (22) ne presenta l'identica impostazione generale tanto che resta difficile distinguerle studiandole attraverso riproduzioni fotografiche. Ma la chiesa di Casamari è particolarmente notevole — e cito qui il Dimier che è considerato il più insigne studioso vivente di arte cistercense — *per una maggiore unità di stile e una più grande perfezione nell'esecuzione, che si riscontra del resto nella maggior parte dei luoghi regolari...* (23). Anche il Laccetti nel 1908 scriveva: « Innocenzo III pose la prima pietra di Casamari, che a noi sembra la più equilibrata espressione dell'arte che illustriamo e forse la più pura » (24).

Ma a parte queste considerazioni di sapore campanalistico (del resto comprensibile in un fortunato abitante della casa più splendida della Ciociaria), facciamo un rilievo forse determinante ai fini di una esatta comprensione della bellezza di Casamari. Oltre alla elegante euritmia di linee e allo stato pressochè perfetto di conservazione do-

---

(18) Art Cistercien II... p. 190.

(19) ENLART, *Origines...* p. 9.

(20) Cfr. D. FORTUNATO MASTROJANNI, Precisazioni sulle tre Abbazie Cistercensi di Marmosolio, Valvisciolo Sermonetano e Valvisciolo Carpinetano, in *Analecta Sacri Ordinis Cist*, An. XV, 1959, Fasc. 3-4.

(21) F. RONDININI, *Monasterii Sanctae Mariae et S.S. Iohannis et Pauli de Casaemario Brevis Historia*, Romae 1707, p. 20.

(22) Casamari è lunga 65 m, larga 20, con un transetto lungo 34 m. largo 14 — Fossanova è lunga 63 m., larga 18 con un transetto lungo 28 m e largo 9.

(23) Art Cistercien II... p. 200.

(24) F. LACCETTI, *Chiese e Badie Cistercensi d'Italia*, in EMPORIUM, otto-

vuta all'intelligente cura della comunità monastica, quella che suscita in tutti un'enorme impressione è il colore caldo della pietra, a cui l'alabastro delle finestre conferisce un tono di luce particolare (25). Riprendiamo ancora una efficace osservazione del Laccetti: « La pietra ... a Casamari ne è levigata ma non lucida, serena ma non fredda, chiara ma non bianca ... » (26). E' una pietra così viva insomma che trasmette una sensazione strana di sicurezza e di assoluta protezione contro qualsiasi forza avversa. La chiesa è divenuta così, per mezzo di questa umile pietra locale (27) un luogo di pace che impone rispetto, silenzio e ammirazione. L'anima è come avvolta da una solitudine che fa meditare e che lascia ad un tempo sconcertati gli spiriti più forti.

Chi poi ha la fortuna di entrare nella chiesa al canto del vespro in gregoriano, di assistere ad un concerto di organo, riporta l'impressione di udire anche il canto della pietra. « E si accorge quanto la pietra sia *amica dell'uomo* e come opportunamente lavorata possa rispecchiare un profondo ideale di perfezione interiore » (28).

Ma oltre alla chiesa c'è a Casamari un altro *monumento di rara bellezza* (29): l'aula capitolare, comunemente ritenuta dai critici come l'espressione più alta raggiunta dai costruttori cistercensi in fatto di equilibrio ed eleganza (30).

Casamari, questo stupendo complesso architettonico, ebbe nel corso del XIII e XIV sec. enorme influenza, divenendo modello di molte chiese d'Abruzzo e di Toscana, come S. Maria d'Arabona a nord di Maroppello presso Chieti (31) e S. Galgano nella campagna senese (32). Quest'ultima, ridotta ormai ad una grandiosa rovina per il crollo

---

bre 1908, n. 166 p. 274.

(25) L'alabastro o onice proveniente dal Monte Circeo è stato posto alle finestre di Casamari durante gli ultimi restauri dell'Abbazia terminati nel 1955. Non ci sono mai state vetrate istoriate, neppure in origine.

(26) F. LACCETTI, *Chiese e badie cistercensi*... p. 276.

(27) Le cave da cui i Cistercensi presero la pietra erano nella zona di Santa Francesca, presso Veroli, alle falde del Monte Pedicino.

(28) E' un'espressione mutuata dal disco « I Cistercensi della Congregazione di Casamari nella storia e nell'arte » realizzato nell'estate del 1971.

(29) L. FRACCARO DE LONGHI, *Chiese Cistercensi*, Milano 1958, p. 245.

(30) « La salle capitulaire de Casamari est la plus belle que les Cisterciens aient élevées en Italie » C. ENLART, *Origines*... p. 98.

(31) Altre chiese di derivazione cistercense si trovano a Tagliacozzo, Scurcola Marsicana, Sulmona, Rosciolo, Carsoli. Cfr. ENLART, *Origines*... p. 9 e 17.

(32) Per San Galgano si consiglia l'opera di A. CANESTRELLI, *L'Abbazia di San Galgano*, Firenze 1896; e G. AMANTE - A. MARTINI, *L'Abbazia di S. Galgano, un insediamento cistercense nel territorio senese*, Firenze, 1969.

della volta, è di una struggente, sublime bellezza, tipo Partenone per intenderci. Forse allo stato di completezza primitiva è preferibile quello attuale.

Ma perchè tanto interesse per S. Galgano, in questa breve panoramica di arte ciociara? Perchè S. Galgano è una figlia diretta di Casamari. Iniziata nel 1218, l'anno seguente cioè alla consacrazione della nostra abbazia, ha avuto come architetti monaci cistercensi, già ricchi dell'esperienza acquistata nella casa madre. Tre di essi, Fra Vernaccio, Fra Melano e Fra Mario furono tenuti in sì alta stima da essere scelti a dirigere i lavori del Duomo di Siena, che in molti aspetti richiama l'architettura di Casamari (33).

Ma l'influsso di Casamari non si è arrestato nell'ambito del territorio nazionale. In Polonia, ai confini con la Russia ci sono le Abbazie cistercensi di Wachock e di Koprizywnica (34). Esse presentano nella pianta e nello stile tanta affinità con Casamari, Fossanova e S. Galgano che hanno fatto sorgere negli studiosi il dubbio di una diretta dipendenza artistica da queste. E la ricerca minuziosa e paziente ha portato la dottoressa di Varsavia Krystyna Bialoskorska ad una scoperta singolare. Su uno dei contrafforti della chiesa di Wachock si può leggere scolpita nella pietra, la firma di un certo Frater Simon. Si tratta con ogni probabilità del monaco architetto che ha diretto i lavori. La cosa è tanto più interessante se si pensa che la stessa firma è ripetuta nella vicina abbazia di Koprizywnica (35). Ora si sa dall'attento lavoro di Camillo Enlart negli archivi del duomo di Siena che un monaco di nome Frater Simon ha diretto i lavori di S. Galgano dal 1239 (36).

Ci sembra di avere i dati sufficienti per garantire a questi monasteri polacchi la derivazione dalla nostra architettura, tanto più che a Wachock i muri presentano linee orizzontali di pietra rossastra e grigia, disposte alternativamente come si vede a S. Galgano e in molte chiese contemporanee di Toscana (37).

---

(32) Cfr. C. ENLART, *Origines*... p. 17.

(34) La pianta di Wachock è riportata nel volume « L'Art Cistercien hors de France » (Zodiaque) La Pierre qui Vire, 1970, p. 47. La somiglianza con le nostre abbazie è nettissima.

(35) Cfr. A. DIMIER, *Les moines bâtisseurs*... p. 110-111.

(36) C. ENLART, *Origines*... p. 12.

(37) Una conferma a queste nostre ricerche ci è stata fornita dall'Abate del Monastero Cistercense di Mogila (pr. Moghila) presso Varsavia Bogumilus Salwinski e dal Vice Priore Pater Vincentius Slezak che abbiamo avuto l'onore di ospitare per due giorni a Casamari nell'ottobre del 1971.

Ma ritorniamo in Ciociaria per concludere con un accenno agli altri suoi gioielli cistercensi.

A Ferentino c'è Santa Maria Maggiore che, coi suoi possenti contrafforti, sembra richiamarci ad una sosta ogni volta che siamo diretti verso Roma. Vale la pena soffermarsi un'ora per ammirare un tempio così puro con una facciata tanto animata e vivace pur nella sua linearità quasi geometrica. L'interno poi così armonico e mistico ci darà attimi di intensa commozione (38).

E dopo Ferentino diventa obbligatorio un altro itinerario cistercense. Una domenica d'estate, quando da Frosinone andrete al mare —magari provvisti di macchina fotografica — non perdete l'occasione di una visita a Santa Maria del Fiume a Ceccano (39) e soprattutto a S. Lorenzo d'Amaseno (40). Di fronte alle linee severe e limpide di queste chiese, nell'atmosfera di intimo raccoglimento proverete un godimento spirituale nuovo e vi sentirete migliori.

Perchè questo è il messaggio lasciato dai Cistercensi agli uomini del nostro tempo: è un invito attraverso l'arte ad un ritorno alla purezza integrale dei costumi e finanche dei sentimenti. L'arte ha raggiunto per merito dei Cistercensi una sua missione specifica: è diventata fonte di purificazione (41).

Nutriamo la grande speranza che le persone più felici nelle intuizioni, si accendano di questo nuovo amore sicuri che l'arte cistercense avrà lo stesso fascino che suscita la poesia di Dante, la musica di Bach o l'arte di Leonardo.

P. Benedetto Fornari di Casamari

---

(38) Per le ricerche su questa chiesa ci sembra indispensabile l'opera dello Enlart e l'articolo del Laccetti già menzionato. Alcune interessanti notizie sono anche nell'articolo di BENEDETTO CATRACCHIA, *La chiesa cistercense di S. Maria Maggiore di Ferentino*, in Strenna Ciociara 1971 p. 27-31.

(39) C. ENLART, *Origines...* p. 116-122.

(40) Cfr. ENRICO GIANNETTA, *Il sangue miracoloso di S. Lorenzo Martire*, Casamari 1964 p. 121-131. La chiesa è chiamata di Santa Maria perchè dedicata, come tutte le chiese cistercensi, anche alla Madonna. Enlart ne fa una lunga descrizione, riportandone la pianta e alcuni schizzi. Cfr. ENLART, *Origines...* p. 111-116.

(41) La funzione ascetica e purificatrice dell'arte cistercense è stata ampiamente trattata nel nostro articolo « Spiritualità e funzionalità dell'arte cistercense » in NOTIZIE CISTERCENSI, 3-4, 1971.

BENEDETTO CATRACCHIA

Origine e affermazione del Cristianesimo a Ferentino

La città di Ferentino, che appartenne al glorioso popolo Volsco, dopo la sconfitta da parte dei Romani nel 413 a.C. fu aggregata agli Ernici con i quali mentre Roma era impegnata contro i Sanniti nel 362 in un momento particolarmente delicato si sollevò. L'occasione era certamente propizia, perchè contemporaneamente anche Velletri si era sollevata. La lotta dovette essere cruentissima se vogliamo giustificare la presenza di due corpi di esercito al comando dei consoli Caio Licinio Calvo e Caio Sulpicio che i Romani mandarono contro di loro riportando una grande e decisiva vittoria. Nel 211 venne occupata da Annibale e nel 193 ottenne la cittadinanza romana, divenne Municipium e le fu concesso di conservare il proprio senato. Il territorio del Municipium andava dall'attuale Ferentino compresa Tecchiena, per una larghezza che doveva andare da Morolo a Selvamolle e Patrica fino all'Appia e corrispondeva grosso modo a quello dell'attuale Diocesi.

La via Latina che congiungeva Roma a Napoli passava dentro Ferentino dalle cui porte si dipartivano due strade, una per l'agro Pontino che serviva a unirla col territorio Volsco dove si congiungeva con l'Appia e l'altra, la via Casamari che passando per Tecchiena, il Giglio e Casamari, raggiungeva l'Abruzzo. La via per l'agro Pontino aveva a Ferentino più ramificazioni che raggiungevano l'arteria principale prima del passo della Palombara. Una di queste ramificazioni attreversava il tenimento di Ponziano e di Selvamolle. Altre sono riconoscibili nella strada della stazione che proseguiva per la Tomacella, e in quella della Madonna degli Angeli che passava su di un antico ponte nei pressi dell'attuale cartiera. Altra aveva origine sempre dalla Latina nei pressi della località Piscitelli.

Nel nodo stradale e nella posizione strategica di Ferentino bisogna ritrovare i motivi che spinsero i Romani ad assediarla nel 413 a.C. e nel 362 a reprimere fulmineamente la sollevazione. Questi motivi strategici e stradali erano ancora validi nel secolo XIII quando Innocenzo III la prescelse a sede della Curia Generale della Campagna e della Marittima.

Nel 193 a.C., vi venne mandata una colonia di 3.300 famiglie di Veterani alla quale venne assegnato un quantitativo di terreno corrispondente a Kmq. 180. Considerando la parte già abitata, cioè la città e la terra riservata per assegnare ai nuovi coloni, se ne deduce che il territorio del Municipium aveva una superficie di circa 400 Kmq., vale a dire all"incirca quello dell'attuale diocesi, anche se si sono verificate modifiche ai suoi confini che possono aver alterato in alcuni punti la sua struttura originaria.

La località oggi denominata Giuliano di Roma era chiamata in antico « Lollianus » ed era il tenimento del console Marco Lollio di Ferentino. La stessa cosa fu anche per i circostanti Municipi. L'attuale Casamari, oggi appartenente al Comune di Veroli, era in origine territorio del Municipium di Arpino.

Nel territorio del Municipio erano sorte colonie agricole che poi si ingrandirono particolarmente nel periodo delle invasioni fino a diventare nel medioevo castellanie feudali o della Chiesa, staccandosi poi dal corpo del Municipio diventarono centri autonomi. Nascevano così le nostre diocesi.

L'autorità civile e religiosa durante l'Impero era riunita nelle mani di un'unica persona, il Patrono del Municipio che aveva anche il titolo di Pontefice, cioè era il capo della religione pagana. Con l'avvento del Cristianesimo è ovvio che la nuova autorità religiosa di ogni Municipio fu il Vescovo.

Il nascente culto si diffuse tra le masse di Ferentino in virtù della grandissima importanza del *municipium* che fu il più popoloso della zona, situato in un nodo stradale, che lo rendeva stazione obbligata per chi volesse raggiungere l'Urbe, l'Abruzzo, l'Agro Pontino e la Campania.

Nella nuova « Passio » di S. Ambrogio Centurione, redatta sulla vecchia e aggiornata con documenti dell'antichissimo archivio è riportata la seguente espressione: « Ferentini Civitas, per Petrum et Paulum, primo est corporali vsitatione illustrata, doctrinis instructa, et ad Christi fidem conversa... ». La stessa cosa afferma il Lucente: « Ferentina modo Civitas cum aliis Civitatibus ab ipsis Apostoli seu Apostolorum discipulis excepisse minime dubium est ».

Tale soggiorno non è smentito da alcuno storico, è accettato da tutti, e anche la critica moderna lo accetta. Del resto l'archivio da cui proviene la notizia è risaputo che era il più importante della regione Campanina ed il più antico. Con esso è andata perduta gran parte della storia di Ferentino e della provincia di Campagna e Marittima.

I due Apostoli si fermarono più volte a Ferentino, non sappiamo se di passaggio o se venuti appositamente; ma anche Atina e Terracina vantano soggiorni dell'apostolo Pietro.

La località S. Apollinare è additata come luogo del soggiorno dello Apostolo Pietro, è nei pressi della via Casamari, cioè della via che raggiungeva Atina. S. Apollinare è il nome della cima di un amenissimo colle i cui versanti sono chiamati uno « Petro l'ara » (ad aram Petri). A Napoli la località dove si è fermato S. Pietro è tuttora chiamata « San Pietro all'ara » e di cui si nota l'analogia delle due denomi-

nazioni. Altro versante è chiamato « Petriano » (luogo di Pietro) mentre il versante opposto ai piedi del colle, si chiama « Arella Apostolica » (Altare Apostolico).

Possono essere casuali queste denominazioni in una città allora importantissima che doveva avere sui 130.000 abitanti e dove le denominazioni sono ancora le antiche? Ponziano è il tenimento dei Ponzi, Varano e Varello è dei Vari, Roana, Mamiano, Pratozze e Cipollara sono ancora chiamate con le denominazioni ricordate nel monumento di Aulo Quintilio Prisco e così per tutte le altre. Era compagno di viaggio di S. Pietro secondo la tradizione S. Apollinare cui venne affidata dallo stesso Apostolo la comunità istituita a Ferentino. Trasferito questi a Ravenna assunse la reggenza tale Babullio Epafrodito, la cui figura è ricordata negli Atti degli Apostoli e di cui avanza un cippo con il suo nome che trovasi nell'antichissima Chiesa di S. Maria degli Angeli, costruita sul luogo delle esecuzioni capitali, dove venne ucciso S. Ambrogio ed altri martiri, poco lungi da porta Sanguinaria.

Per il ricordo apostolico e di S. Apollinare nel luogo da essi santificato, venne ricavata dal fabbricato antico una chiesa di cui rimangono parte delle murature in grossi conci. Questa chiesa dedicata a S. Apollinare, da tempo è trasformata in abitazione e si presenta veramente povera come il resto dell'edificio già romitorio. L'insieme presenta manomissioni di epoche diverse e recenti. Nei pressi si rinvengono continuamente manufatti di epoca romana e tombe dai caratteristici tegoloni, mentre il terreno antistante è sostenuto da mura molto antiche. Da un anziano contadino ho avuto notizia che in epoca recente è stata rinvenuta una piccola statua in oro raffigurante S. Apollinare, che venne portata a Roma dove fu venduta. Il colle era ricoperto da castagneti e le ultime citazioni note della Chiesa risalgono al secolo XIV.

Tanto per la storia del Cristianesimo a Ferentino dirò che nella valle del Sacco dopo il 193 a.C. con la venuta della colonia latina di 3.300 famiglie sorse un sobborgo che doveva andare dalla Madonna del Piano a Selvamolle e colle Lannio, che venne chiamato come da documentazione epigrafica Ferentino Nuova. Sono superstiti due basi di monumenti eretti dagli abitanti di Ferentino Nuova nel foro, sono dedicate all'Imperatore Settimio Severo e all'Imperatrice Cornelia Salonina moglie di Gallieno. Di altre quattro basi di monumenti eretti dagli stessi abitanti ci rimane il solo testo perché sono andate perdute. Due di esse sono dedicate a Vespasiano, una ad Adriano e una al Patrono del Municipio Tito Faenio.

Anche in questo sobborgo dove transitava la strada di congiungimento della Latina con l'Appia è da credere si sia fermato S. Pietro

per il fatto che alcune chiese lungo il percorso sono dedicate allo Apostolo in ricordo del suo passaggio.

La Cattedrale anitca era dedicata a S. Pietro e il Vescovo che abitava presso questa Cattedrale nel Sinodo Romano del 499 si sottoscrisse « Bassus episcopus Ecclesiae Ferentini Novi ».

Tale sobborgo venne distrutto dai Longobardi verso il 580 e i profughi abitanti si trasferirono con le loro cose in luoghi ritenuti più sicuri sulle falde dei Lepini, dando origine così a Morolo, a Supino, e Patrica. Altri con il Vescovo vennero a Ferentino vecchia. Questi profughi costruirono dall'ottavo secolo nei nuovi abitati e a Ferentino delle chiese che dedicarono a S. Pietro come è ovvio, in ricordo della distrutta cattedrale. Il vescovo sembra che in un primo tempo si trasferì presso l'attuale Chiesa di S. Maria Maggiore, come la presenza del corpo del Patrono S. Ambrogio dimostra e dove fu rinvenuta nel corso degli ultimi lavori una iscrizione del secolo VI dalla quale si deduce che per una gravissima calamità bellica la chiesa subì danni e che un certo Valerio Gaio a proprie spese fece rimettere a posto, mettendo a ricordo dell'evento al centro della Chiesa dove fu rinvenuta, questa iscrizione.

L'evento bellico data la coincidenza delle date non può essere altro che quello della calata dei Longobardi e della distruzione di Ferentino Nuova. Più tardi all'inizio del XII secolo come alcuni autori provano il Vescovo scelse una nuova sede definitiva sulla spianata della gloriosa acropoli Sillana, riattando la vecchia Chiesa di S. Maria, alla quale per non confonderla con l'altra, si aggiunse al titolo originario pure quello dei SS. Giovanni e Paolo, dedicando una navata a S. Pietro in ricordo dell'antica cattedrale.

Non sappiamo quali fossero i centri di riunione dei Cristiani a Ferentino vecchia. Alcuni ritengono che le gallerie dove solevano adunarsi fossero nel colle di Nidia, tra la Casilina, la via delle Tofe e il Belvedere, dove dovrebbero ancora trovarsi.

Catacombe erano al colle di Selvamolle in prossimità del sobborgo, scavate in un colle di pozzolana. Di recente, l'accesso, chiuso da un cancello di ferro è stato ostruito per la costruzione di un serbatoio dell'acquedotto. Presso queste catacombe che sono dedicate a S. Ambrogio Centurione perchè legate alla sua frequenza, con l'avvento del Cristianesimo pochi anni dopo la sua morte venne costruita una Chiesa dedicata al martire. Se S. Ambrogio frequentava quelle catacombe, significa che aveva la sua residenza nel sobborgo.

Circa le persecuzioni si dirà che a Ferentino vi furono molti martiri ma poco si conosce per gli eventi bellici di tutti i tempi che l'hanno travagliata, prima fra tutti la calata dei Longobardi, che con la distru-

zione del sobborgo crearono il caos con la conseguente perdita di tante memorie sacre e storiche.

Antiche monografie parlano di numerosi cristiani uccisi in località « Santi Martiri », tra i quali una certa S. Lucia di Campagna (non meglio identificata) martirizzata sotto Valeriano e riportata nel martirologio al sei di luglio. Nella contrada S. Lucia le venne dedicata una Chiesa poi andata distrutta e dove esistono ancora i suoi ruderi. Altro martire notevole nella storia di Ferentino è S. Eutichio ucciso sotto Claudio ed infine sotto Diocleziano S. Ambrogio Centurione con i suoi quattordici compagni. S. Ambrogio divenne poi Patrono della città, mentre S. Eutichio diventò Patrono minore.

Nei pressi dell'attuale cartiera vi era una necropoli cristiana dove venne sepolto per un certo tempo S. Ambrogio e dove si rinvengono continuamente tombe con simboli cristiani.

Poco o niente si conosce degli antichi vescovi del periodo clandestino, sebbene il loro insediamento organico ed ufficiale inizia con lo editto di Costantino. Per Ferentino alcuni autori riportano un certo Lucrezio o Lucenzio di cui si è perduta la cognizione e che sarebbe stato nominato da Papa S. Silvestro il 314. Notizie sicure si hanno nel 320 che riportano il vescovo Concordio, nominato dallo stesso S. Silvestro e che prese parte al Sinodo « ad Thermas Domitianas » nel 325, indetto dallo stesso Papa e presenziato dall'Imperatore Costantino. L'Imperatore concesse a Papa S. Silvestro il « fundum Barbatianum in territorio Ferentino ». Concordio fu l'unico vescovo della zona presente al Sinodo. Le diocesi vicine sono più tarde e ciò è giustificato dal fatto che essendo più lontane dalle grandi arterie stradali, il cristianesimo è entrato più tardi. E' noto del resto, che quando S. Benedetto andò a Cassino trovò ancora efficiente il culto pagano.

A Ferentino è ritenuto fondatore della Diocesi S. Silvestro, nel cui ricordo da data immemorabile si faceva una processione dalla Cattedrale a S. Pancrazio con un ricco ed artistico reliquiario argenteo contenente il braccio di S. Silvestro. Detto reliquiario insieme ad altri oggetti d'oro venne razziato dalle truppe francesi alla fine del secolo XVIII. Forse nella stessa circostanza venne asportata anche la collana d'oro di S. Ambrogio che gli era stata conferita per le sue benemerenze militari. Al Comune vennero prese le chiavi d'oro simboliche della città che erano tutte tempestate di gemme. Possiamo affermare con certezza quasi assoluta, che i seguenti vescovi di cui c'è pervenuta memoria, risiedettero a Ferentino Nuova: Anno 314, anonimo, 325 Concordio, 487 Basso, 501 Innocenzo, 553 Bono, 583 Redento, 595 Luminoso. Il vescovo Bono consacrò con i vescovi di Ostia e di Perugia, Papa Pelagio.

In questo periodo che dovette essere travagliatissimo, la serie di vescovi presenta lacune dal 601 al 649 e dal 721 al 761 il che è molto eloquente.

La sede vescovile era in quella parte del sobborgo di Ferentino Nuova che poi col sorgere delle castellanie è passata a Supino, doveva trovarsi nella località oggi denominata « quattro strade ». Per tradizione durata millenni a Supino si dice che era sede vescovile e ciò per le citate ragioni. Parecchi storici scrivono (cosa molto attendibile) che a Supino si sarebbero rifugiate molte famiglie di profughi (quelle del distrutto sobborgo cioè) e in un fortilizio, nel 601, (che dopo la trasformazione divenne l'abbazia di S. Giovanni della Torre), il Vescovo Proculiano.

La lacuna del 601 viene quindi colmata dal vescovo Proculiano con un'esattezza storica straordinaria e pertanto va inserito nella serie dei vescovi al suo vuoto posto. La gente abbandonò l'insicuro e semidistrutto sobborgo, come già si è detto per rifugiarsi in posti più sicuri non lontano dalle loro terre e che divennero poi Morolo, Supino e Patrica, parte vennero a Ferentino vecchia. Il vescovo come si è visto, nel momento di smarrimento salì pure lui a Supino, ma passato il momento del disorientamento, il successore Bonito, prima del 649 portò definitivamente la sede vescovile a Ferentino vecchia. Nel Sinodo Romano del 649 Bonito si sottoscrisse così: « Bonitus Sanctae Ferentinatis Ecclesiae Episcopus ». Come è evidente il « Ferentini Novi » è scomparso. Parecchi fortilizi esistevano a Tecchiena (già territorio di Ferentino), a monte Radicino, a monte Grave. Erano stati costruiti in epoche remote e forse prima dell'Impero.

Nel corso di questo grave evento bellico causato dai Longobardi nel vicino Municipio di Anagni venne distrutta la villa imperiale denominata « Villamagna » e il suo contado. I profughi si abbarbicarono sul colle di Sgurgola dando origine così a questo centro abitato. La parola Sculcul sarebbe di origine longobarda e significherebbe nido d'aquila.

Analoga cosa era successa con la distruzione del contado della villa Gabinia nel territorio di Segni, i cui profughi si rifugiarono nel colle divenuto poi Gavignano, chiamandolo cioè con un nome che ricordasse il loro distrutto abitato.

E' noto che S. Benedetto abbandonata Subiaco, lungo il percorso del suo viaggio per Montecassino. fondò dodici monasteri, ognuno per dodici monaci. Ce ne è documentazione anche a Ferentino vecchia già prima del mille. Avanza infatti il rudere di un

monastero con dodici cellette e dalle strutture tipiche dell'epoca del Santo Patriarca in località San Benedetto denominata ancora « Santu Benedittu » da Sanctus Benedictus. Nei pressi la grotta di S. Benedetto dove secondo la tradizione il Santo si raccoglieva in preghiera. Anche nel centro urbano c'era altro monastero. I Benedettini avevano a Ferentino le seguenti Chiese: S. Andrea, S. Pancrazio, S. Valentino, S. Angelo, SS. Fabiano e Sebastiano, S. Giovanni Evangelista e S. Leonardo. I Benedettini abbandonarono Ferentino nel 1256, sembrerebbe scalzati da qualche fazione e dai Francescani che erano sostenuti da Alessandro IV, e per cui, dopo l'affermazione di questi, la città venne chiamata « seconda Assisi », ma questo argomento merita una trattazione a parte.

Sulla permanenza dei Benedettini a Ferentino e sul grande disastro causato dai Longobardi si dovranno estendere le ricerche a Montecassino, e nella Cronica Longobardorum. Secondo quanto si legge in antiche monografie le Benedettine tenevano un lebbrosario presso la Chiesa di S. Maria Maddalena. Altro monastero si trovava a Clemenzano nei pressi del sobborgo dove si era fermato anche S. Gregorio Magno e dove erano custoditi i corpi del martire S. Eutichio e del vescovo S. Redento. Dopo la distruzione dell'abitato i monaci si trasferirono a Ferentino presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista dove ebbero nuova sepoltura anche i due Santi. Abbandonata la città vennero trasferiti in massa nel monastero di S. Liberato a Mugnano presso Ferento nella Tuscia, portando via anche i corpi dei due santi. Ecco perchè in questa regione non esistono monumenti o memorie a loro relative anteriori al secolo XIV il che è una grande prova per dimostrare che il loro culto è d'importazione. Unico sostegno per Ferento è un'iscrizione del secolo VIII, proprio del periodo della sistemazione dei Benedettini a S. Giovanni Evangelista che ricorda il vescovo Stefano di Ferentino che fu presente al Sinodo Romano del 761. Eccone il testo: « Stephanus vates, tibi martyr Euticii speclatae marmoris dedi ».

Agli inizi del 1600 il capitolo di Ferentino fece eseguire ricerche con scavi alla citata Chiesa per ritrovare tale iscrizione e conseguentemente il sepolcro ma come era logico ebbero esito negativo. Altro vescovo di nome Stefano a Ferentino l'abbiamo nell'anno 879. Alla confusione si è prestata la somiglianza del nome Ferento con Ferentino e forse un po' di spirito vendicativo dei monaci.

Delle chiese ferentinati si dirà che all'origine erano dei templi pagani trasformati con l'editto di Teodosio del 380, che autorizzava la utilizzazione di essi in chiese cristiane.

Ritrovamenti recenti dimostrerebbero che i templi erano molti di più delle attuali chiese. Un tempietto rinvenuto nei secoli scorsi venne ricostruito nell'interno di villa Accoramboni.

I capitelli dell'attuale cattedrale sono del IV secolo, un altare del V secolo ora rimontato nell'interno dell'acropoli proviene dalla chiesa di S. Lorenzo.

Dopo il 1000 a Ferentino si manifesta una grande rinascita e una grande attività religiosa ad alto livello per la presenza dei Pontefici che spesso vi soggiorneranno nel palazzo appositamente costruito e denominato Castel S. Angelo. E' nei primi tre secoli del nuovo millennio che Ferentino s'impone quale centro di vita culturale, religiosa, commerciale, comunale e soprattutto politica, per la presenza dell'Amministrazione Provinciale della Campagna e della Marittima. E' in questo periodo che vi si stabiliscono i più importanti ordini religiosi per disposizione diretta degli stessi fondatori. A noi è nota la sola presenza di S. Francesco e di Pietro del Morrone. Vi sono buoni motivi per credere che anche S. Bernardo, S. Domenico e Santa Chiara vi sono venuti di persona, ulteriori ricerche potrebbero confermarlo.

Dopo la partenza dei Benedettini in S. Giovanni Evangelista si stabilirono gli Agostiniani. I Cavalieri di S. Giovanni di Malta avevano Ospedale e chiesa nei pressi di S. Agata, mentre a S. Maria dei Cavalieri Gaudenti vi erano i frati della Beata Vergine Maria Gloriosa, detti Cavalieri Gaudenti.

Lunga e straordinariamente interessante sarebbe la storia ecclesiastica di Ferentino, la più illustre e più antica di tutte le altre città consorelle. Basti dire, come afferma il Giovannoni, che la cattedrale di Ferentino « divenne museo delle attività di tutti gli artisti romani del medioevo ». Vi lavorarono infatti prima Paolo e poi Giacomo della famiglia dei Cosmati, Pietro Vassalletto e Drudo de Trivio. Nell'abside della cattedrale vi erano due cattedre del Vassalletto, delle quali una era del titolare della cattedra, l'altra per il Pontefice se trovavasi a Ferentino, o per il Cardinale Rettore della Campagna e della Marittima che risiedeva nell'attiguo palazzo dei SS. Giovanni e Paolo. Per i grandi lavori della cattedrale che furono urgente esigenza per la sua alta funzione e per la costruzione di S. Maria Maggiore, ci fu il notevolissimo contributo del Pontefice Innocenzo III e dell'Imperatore Federico II.

Benedetto Catracchia

Circa il Vescovo del 314, così si esprime l'Enciclopedia Ecclestiastica ,Vol. III pag. 200. « Qual luogo (Ferentino) da S. Silvestro ebbe il Vescovo proprio, il cui nome è perduto ».

Il Vescovo Basso nel Sinodo del 487 si sottoscrisse due volte e fu pure presente a quello del 493. Nel Sinodo del 499 si sottoscrisse pure due volte, come Vescovo della Chiesa ferentinate: « Bassus Episcopus Ecclesiae Ferentini Novi » e come vescovo ferentinate.

Innocenzo nei Sinodi del 501-502-503 e 504 si sottoscrisse due volte, Innocenzo ferentinate e Innocenzo Vescovo della Chiesa ferentinate. E' ovvio che le due sottoscrizioni come nel solo caso specificato, stanno una come Vescovo di Ferentino e una come vescovo Vescovo di Ferentino Nuova, di più non è dato da sapere. La Ferentino Laziale è la più importante e la più nota, mentre le altre dal nome somigliante sono meno note.

S. Gregorio Magno specifica con esattezza a quale si riferisce il suo dire. Il che non avviene per Ferentino. Quindi nessun dubbio su S. Eutichio e S. Redento.

S. Apollinare inoltre, mi pare logico debba essere riconosciuto come l'evangelizzatore di Ferentino.

BIBLIOGRAFIA

BARTOLI A. - *Ferentinum, Ferentinum Novum, Ferentinum Maius.* Rendiconti della Pont. Acc. di Archeologia, Vol. XXV-XXVI. 1949-1950, 1950-1951.

CAPPELLETTI G. - *Le Chiese d'Italia*, vol. VI, pag. 406.

EUBEL CONRADUS - *Ierarchia Catholica.* Vol. I-II-III-IV-V-VI.

GAMS - *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae.* V. Ferentino, pag. 691 e segg.

UGHELLI F. - *Italia Sacra.*

LIVIO T. - *Ab Urbe condita.* lib. XXXV cap. IX a 193.

MARTINORI E. - *Lazio turrito*, pag. 307, Supino.

MAROCCO - *Stato Pontificio.* 4-6. Lazio. Supino, pag. 157.

MOMMSEN T. - C.I.L. vol. X. n. 5825-5828-752-753-754-757.

SILVESTRELLI G. - *Città, terre e castelli del Lazio.* pag. 147, Supino.

MASSIMO SPAZIANI

I moti di Pontecorvo del 1820 - 21

Tutti i manuali di storia non mancano di trattare, più o meno diffusamente, dei moti del 1820-21.

Se ne studiano le cause, lo svolgimento, le conseguenze del triste epilogo e si mettono in relazione con i successivi moti del 1830; ma, per quanto riguarda i fatti di Pontecorvo, che pure ebbero grande risonanza sia in Italia che all'estero, poco o niente ci è dato di sapere dai manuali.

L'amore per la mia terra e per le sue tradizioni mi indusse a intraprendere delle ricerche di archivio e portare alla luce documenti di grande interesse storico, non solo per la Ciociaria, ma anche per un ampliamento delle nostre cognizioni sui fatti che aprirono il duro percorso per l'unità d'Italia.

Due studi furono già condotti in passato sui moti di Pontecorvo: uno di Lina Fulli del 1936, e un'altro di Pietro Zirizzotti del 1961.

Il primo studio fu condotto sulla base di documenti reperiti nello A. S. V. (Archivio Segreto del Vaticano); l'altro sulla base di documenti reperiti nell'A. S. R. (Archivio di Stato di Roma): in questo secondo studio i moti di Pontecorvo venivano trattati marginalmente al solo scopo di definire l'attività e la personalità di Nicola Ricciotti.

Il presente studio ha il vantaggio, rispetto ai precedenti, di avere ampliato il quadro portando alla luce documenti inediti reperiti nello A. S. F. (Archivio di Stato di Frosinone) e potrebbe, a sua volta, essere superato ed integrato con nuove ricerche presso gli archivi di Benevento e di Napoli.

Veniamo dunque ai fatti.

Il Principato di Pontecorvo, come il Ducato di Benevento, era un territorio dello Stato Pontificio enclave nel Regno di Napoli, e per questa sua posizione era stato molte volte causa di attrito tra i due Stati limitrofi.

Nel 1806 Napoleone lo sottraeva al Papa per assegnarlo a Bernadotte che lo mantenne fino al 1815.

Con la Restaurazione tornò nuovamente sotto lo Stato Pontificio e così ricominciarono le molestie doganali da parte di Napoli che faceva comprendere chiaramente ai sudditi pontifici come quelle noie sarebbero finite qualora si fossero uniti al Regno.

La nostalgia per il passato regime napoleonico, le numerose tasse e dogane che gravavano sulle merci furono le cause prime che provocarono la nascita ed il diffondersi della setta carbonara nel principato di Pontecorvo.

La setta prese il nome di Vendita dei « Terribili Fregellani » e Giovanni Francesco Sparagana ne fu il Gran Maestro.

La propaganda in quegli anni fu molto intensa per cui in breve tempo la Vendita raggiunse un numero di ben 480 proseliti.

Dopo lo scoppio dei moti costituzionali del 2 luglio 1820 a Nola, iniziarono subito i preparativi per un moto separatista nel ducato di Benevento e nel Principato di Pontecorvo che scoppiarono rispettivamente il 6 luglio e il 9 luglio.

Il delegato apostolico di Frosinone, Monsignor Brenciaglia, appena avuto notizia dei moti scoppiati nel vicino Regno, manifestò le sue preoccupazioni al governatore di Pontecorvo Gualaccini per le ripercussioni che si sarebbero potute avere nel territorio dello Stato Pontificio e specialmente in Ceprano « luogo in cui lo spirito di partito ed il genio delle sette è più pronunciato che in qualunque altro luogo », per cui decideva di mandarvi una guarnigione la notte dell'8 luglio.

Invece i moti scoppiarono il 9 luglio a Pontecorvo quando giunsero il tenente Pelagalli, della forza napoletana, Granieri Tommaso e un certo Mazzaroppi, tutti della vicina Aquino, alla testa di circa 100 militi napoletani con la coccarda costituzionale.

Ad essi si unirono immediatamente i carbonari del luogo tra i quali Giovanni F. Sparagana, il capitano Francesco Colella, il segretario comunale Ferdinandi, il medico condotto Pietro Paolo Aceti che avevano preparato la rivolta in ogni particolare e se ne erano posti a capo non appena giunse l'aiuto dei soldati di Aquino.

Il giorno successivo i militi napoletani lasciano Pontecorvo e nello stesso giorno una deputazione del governo provvisorio si reca a San Germano dal generale Raimondo Capece Minutolo, comandante la Prima Divisione Napoletana e commissario del Governo, per chiedere il suo intervento in Pontecorvo.

Il Minutolo rifiuta qualsiasi intervento e si adopera a rassicurare il Brenciaglia scrivendo: « ...io conoscendo da vicino i diritti ed il rispetto dovuto alle nazioni straniere, ricusai e cercai di addolcire gli animi soverchiamente riscaldati dall'entusiasmo e dovei stentare per farli rientrare nei propri doveri ed all'obbedienza delle leggi ».

Come fosse poco vero quello che scriveva il Minutolo al Benciaglia lo dimostra il fatto che ad una seconda delegazione nel giorno successivo veniva assicurato che la loro petizione sarebbe stata sottoposta al parlamento napoletano. Nel frattempo, ad evitare che il governo pontificio ristabilisse l'ordine in Pontecorvo inviandovi le proprie truppe, il Minutolo scriveva il 10 luglio al Brenciaglia: « Mi giova pregarla di non fare inoltrare le dette forze — che erano state ammassate lungo i confini — per niun motivo ne sotto alcun pretesto, perché questo sareb-

be la cagione di una rivolta generale di queste popolazioni; ed un principio di ostilità tra i due governi ».

Si veniva così a derogare alle convenzioni tra la corte di Napoli e quella di Roma del 4 luglio 1816 per la consegna dei malfattori e dei disertori e l'altra del 19 luglio 1818 per l'inseguimento dei malviventi entro i confini dell'altro Stato, senza bisogno di essere preventivamente autorizzati.

In tal modo si precludeva ogni possibilità per il governo pontificio di inviare le proprie truppe in Pontecorvo per ristabilirvi l'ordine, e, per evitare qualsiasi incidente con il Regno di Napoli, fu inviata una circolare a tutti i comuni di confine perchè fosse severamente interdetto ai sudditi pontifici di recarsi in Regno.

Il 15 luglio veniva prospettata al governatore di Pontecorvo, al cancelliere, ed ai suoi sostituti la possibilità di continuare le loro funzioni in nome della nazione napoletana: il rifiuto a tale proposta costò loro l'ingiunzione di abbandonare la città il giorno successivo.

Nella riunione del Consiglio Popolare del 19 luglio veniva deciso che Melchiorre Colella, oltre all'incarico di Gonfaloniere, avrebbe assunto, in via provvisoria, anche l'incombenza di governatore.

Nei giorni successivi furono inviate altre delegazioni a Napoli per sollecitare l'annessione, ma, essendo falliti tutti i tentativi, il 4 agosto il Consiglio Popolare si riuniva per proclamare la Repubblica di Pontecorvo e formare un governo costituzionale che ebbe come sindaco Giovanni Francesco Sparagana.

Si istituì una forza di gendarmi, per il mantenimento dell'ordine interno, con a capo Leone Filippi, mentre la difesa della città e del regime costituzionale fu affidata alla « Legione Fregellana » forte di 400 uomini, con a capo Giovanni Francesco Sparagana con il grado di colonnello.

La Repubblica di Pontecorvo ebbe pure una propria bandiera dai colori rosso, nero e turchino e fu ripristinato lo stemma dell'antico principato.

Il nuovo governo provvide anche a votare un nuovo sistema di leggi adatte allo Stato liberale.

Intanto a Frosinone, ai primi di gennaio 1821, veniva costituita ad opera di Nicola Fabrizi di Torrice, la vendita carbonara che prese il nome di « Seguaci di Pompeo » e Luigi Marcocci ne divenne il Gran Maestro.

Il numero dei seguaci ben presto superò le 400 unità per cui fu deciso di far scoppiare una rivolta in Frosinone nella notte tra il 10

e l'11 gennaio in concomitanza con i moti che sarebbero dovuti scoppiare in tutto il territorio dello Stato Pontificio.

Furono presi accordi con i carbonari di Benevento e delle Marche tramite Nicola Ricciotti e Paolo Celani, ma, nonostante fosse stato varato un piano perfetto il moto non riuscì (non per mancanza di slancio ma per mancanza di esperienza).

Come convenuto, Ricciotti teneva pronti 100 uomini fuori della città, mentre Giansanti avrebbe provocato un tumulto nell'interno per sorprendere nel sonno le autorità quando all'alba veniva dato il segnale.

Da Pontecorvo partirono due corpi di militi: uno di 20 uomini comandato da Cesarini, che aveva il compito di raccogliere i volontari di Falvaterra, un altro di 50 uomini comandato da Sparagana e che doveva passare per Ceprano.

Quando Cesarini giunse a Falvaterra e si incontrò con Benedetti, questi trovandosi di fronte a pochi uomini e male armati, anzichè ad un esercito numeroso, si rifiutò di unirsi ai Pontecorvesi con i suoi uomini.

Cesarini avrebbe potuto proseguire ugualmente, ma venendo a mancare l'aiuto dei Falvaterrani, decise di fermarsi a San Giovanni e fece avvisare Sparagana che era giunto a Ceprano.

La mancanza di ulteriori intese li fece decidere di tornarsene a Pontecorvo prima che fosse stato commesso qualcosa di irreparabile.

Anche Clemente Capitani che, alla testa dei patrioti di Ceccano si era mosso, giunto in prossimità di Frosinone, dopo avere atteso inutilmente i segnali convenuti, si era ritirato con i suoi uomini.

Il tentativo, una volta scoperto, fu seguito da numerosi arresti in tutta la delegazione; molti, tra cui Nicola e Giacomo Ricciotti, riuscirono ad evitarlo rifugiandosi in Pontecorvo.

Un secondo tentativo di insurrezione generale si sarebbe dovuto avere il 15 febbraio: in questo caso i preparativi furono condotti ancora più minuziosamente tanto che si provvide alla stesura di 4 proclami, alla istituzione di quattro centri di raccolta, al fine di arruolare ufficiali e soldati ex napoleonici, ed a varare un vero e proprio piano di battaglia.

Una delegazione di Pontecorvesi si recò nuovamente a Napoli per presentare il progetto di insurrezione e chiedere ancora una volta lo appoggio napoletano.

Il parlamento napoletano era però diviso in due correnti; una capeggiata dal Pepe, che era favorevole ad un intervento a favore degli insorti dello Stato Pontificio in modo da estendere in tutta Italia la rivoluzione e rendere più difficile un intervento austriaco; una seconda

corrente riteneva invece opportuno di non intervenire sperando in tal modo di conservare la propria costituzione.

Purtroppo ancora una volta prevalse questa seconda corrente.

I preparativi della insurrezione generale naufragarono, quindi, per due motivi: innanzitutto per la mancanza di appoggio da parte dei Napoletani, in secondo luogo perché era giunta notizia che a Lubiana era stato deciso di affidare all'Austria il compito di reprimere la Costituzione napoletana e ripristinare il governo pontificio in Pontecorvo.

Alla fine di febbraio aveva inizio l'operazione austriaca in Italia Centrale ed il 17 marzo alle ore 21 le truppe tedesche, comandate dal maggiore Barone Rubentoff, entravano in Pontecorvo.

Il 22 marzo, dopo aver nominato un governo provvisorio che avrebbe mantenuto l'ordine fino all'arrivo di un corpo di Carabinieri, Rubentoff lascia Pontecorvo per andare a San Germano dove era il suo Stato Maggiore.

Il 23 marzo i tedeschi entravano in Napoli senza incontrare resistenza.

Il ripristino del governo pontificio fu seguito da numerosi arresti, ma la maggior parte di coloro che avevano promosso e condotto i moti preferì l'esilio.

Massimo Spaziani

BIBLIOGRAFIA

A. S. F. (Arch. di Stato di Frosinone) — Delegazione Apostolica di FR. Prot. Ris., B. 4. — Contiene circolari varie e direttive della Segret. di Stato. Il fascicolo relativo al 1820 contiene una raccolta di rapporti del Delegato Apostolico di FR. sui moti di Pontecorvo.

A. S. F. (Arch. di stato di Frosinone), B. 38, Delegato in Pontecorvo, Anni 1820, 1821, 1822, 1823, contiene dettagliati resoconti dei fatti di Pontecorvo. B. 36, B. 75, B. 76, B. 77, B. 84, B. 87, B. 98.

A. S. V. (Arch. Segr. Vaticano), Segreteria di Stato, R. 165, B. 244, Anni 1820, 1821. Contiene ampi resoconti dei fatti del 1820-21 nella Deleg. di Frosinone.

A. S. R. (Arch. Stato di Roma), Brig. Commissione Speciale per la repressione del brigantaggio, B. 5, f. 151; B. 6, f. 188.

ALFREDO SERGIO

Appunti storici sul carnevale di Frosinone

Lo studio delle tradizioni popolari, che ormai da anni si è consolidato come disciplina autonoma, avvalendosi anche delle esperienze delle materie affini, ha, da tempo, allontanato da sè il pericolo di diventare pura esercitazione e divago per pseudoletterati, che si entusiasmano nelle descrizioni di usi e costumi del tempo passato e versano calde lacrime per tante tradizioni che vanno scomparendo.

In realtà, malgrado le più approfondite ricerche e gli studi di carattere prettamente scientifico, ancora si deve registrare, negli studi di folklore, quel *tasso di letterarietà* che ha tante volte fatto deviare dalla giusta ricerca demologica.

Questo grave neo ha maggiormente contraddistinto i pochi scritti di tradizioni riguardanti la Ciociaria. Talvolta si ritrovano sparse note su questa e quella tradizione — e la Ciociaria ne è ricca — ma sempre su di un piano di descrizione che ha pretese letterarie, artistiche, di bello stile. Non si analizza il mondo che dà vita a quelle tradizioni, i protagonisti non compaiono in primo piano — quando compaiono — come meriterebbero, ma vengono avvolti da un'idillica aria, ora agreste, ora cittadina. Sembra che non abbiano problemi codesti personaggi. Non si avverte neppure la funzione contestativa del folklore, nè, tanto meno, il suo valore come cultura delle classi subalterne.

* * *

Chi si appresti ad uno studio sulle tradizioni popolari in Ciociaria si trova dinanzi grandi difficoltà, poiché non può avvalersi di testi scritti che abbiano sufficienti garanzie di serietà di ricerca — fatte poche, debite eccezioni.

In verità, numerosi sono gli articoli apparsi in questi ultimi anni su riviste e giornali locali: « Terra Nostra », « Lazio, ieri e oggi », e, soprattutto, « La Gazzetta Ciociara », ma restano sparse attestazioni di impressioni estemporanee o ripetizione di documenti già noti.

Senza dubbio, bisogna attingere alla fonte, registrando dalla viva voce di contadini, artigiani, operai, pastori, casalinghe, fattucchiere quanto riguarda la materia; avvalendosi di moderni mezzi di registrazione; compilando appositi questionari. Solo così si potrà dare alla Ciociaria un *corpus* documentario come già l'ebbero altre regioni: la Sicilia, ad esempio, per merito dell'opera monumentale di Giuseppe Pitrè.

Non va però taciuta l'opera di alcuni autori che si distaccano dalla pletora di dilettanti. Luigi Alonzi, recentemente scomparso, ha dato un notevole contributo alla documentazione sulle tradizioni popolari della nostra regione, anche se si è dedicato, in maggior grado, alla

storia e all'arte. Luigi Colacicchi in « Canti popolari della Ciociaria » ha raccolto canti religiosi e profani, ma la sua opera, che risale al 1934, è rimasta voce isolata. Un volume ha dedicato Giannetta Simonelli alle « Tradizioni popolari lirine »; in esso ha raccolto canti, proverbi, scongiuri di Colfelice e dintorni. L'opera è ricca di strambotti, stornelli d'amore e a dispetto, di canzoni epico-liriche, di poesie religiose, di canzoncine e filastrocche.

* * *

Il Carnevale di Frosinone contiene numerosi elementi di genuinità e di arcaicità. Essi, oggi, non appaiono — ad un primo esame — così evidenti rispetto al Carnevale dei primi anni di questo secolo o soltanto di trenta o cinquanta anni fa, ma basta osservarne le strutture fondamentali per accorgersi dell'importanza di questa festa.

James Frazer, nel *Ramo d'oro*, dedica pagine indimenticabili al Carnevale di Frosinone, che fanno da contrappeso alla scarsa documentazione scritta sulla festa.

Giovanni Targioni-Tozzetti, grande amico di Mascagni e suo librettista, vive per qualche anno a Ceccano, ove insegna nel regio liceo. Nel 1891 pubblica un volume dal titolo « In Ciociaria - Ricordi di usanze popolari », in cui dà una descrizione del Carnevale di Frosinone.

Fra gli studiosi locali solo Giulio Celletti, fondatore e direttore della « Gazzetta Ciociara », oltre che autore di una trasposizione in dialetto di alcuni canti della « Divina Commedia », ha dedicato numerosi articoli al Carnevale frusinate.

Non ci soffermeremo, in questa sede, nella descrizione della festa, perché ciò richiederebbe, oltre tutto, un lungo ed approfondito esame demologico ed etnologico.

Chi ci interessa, piuttosto, ai fini del tema che ci siamo proposti, è il protagonista della festa: il pupazzo dal viso pieno e rubicondo, impettito nella sua divisa di generale napoleonico.

I cronisti e gli studiosi locali hanno sempre sostenuto che il pupazzo altri non è che il generale francese Championnet, il quale, venuto a sedare una rivolta a Frosinone, fu cacciato a furor di popolo insieme ai suoi soldati. Di tale tesi, non poco allettante, si è impadronita la tradizione popolare. Ma, nella realtà storica, le cose sono andate ben diversamente.

* * *

Il 15 febbraio 1798, un gruppo di giacobini, sotto la protezione delle truppe francesi, proclama la Repubblica romana. Viene abolito il potere

temporale. Qualche giorno dopo Pio IV viene espulso da Roma e costretto a trasferirsi in Toscana.

L'antica provincia di Marittima e Campagna viene divisa in diciotto cantoni e forma il Dipartimento del Circeo, a capoluogo del quale viene elevata la città di Anagni. Presto si hanno rivolte in tutta la Ciociaria. Il malcontento delle popolazioni, infatti, va sempre più aumentando. La Repubblica impone nuove tasse e balzelli, soprattutto ai nobili proprietari terrieri, i quali si rifanno sui loro sottomessi. I sostenitori del regime papale sono più che mai attivi. In realtà, la Repubblica porta, con la libertà e l'uguaglianza nuove tasse e nuove imposte, ancora più gravose per le popolazioni già stremate da una vita grama e difficile. Non vi sono industrie, il commercio è poca cosa: la unica risorsa è la terra.

Veroli, Alatri, Ferentino, Supino, Vico nel Lazio e Trivigliano si sollevano, ma vengono subito debellate ed occupate dalle truppe francesi.

Il 26 luglio 1798 anche Frosinone inalbera la bandiera della rivolta contro la Repubblica. Il 2 agosto il generale Girardon ha ragione dei rivoltosi asserragliatisi entro le mura cittadine. Ne segue un feroce saccheggio. Vengono date alle fiamme le chiese di S. Benedetto e di S. Lucia, dopo essere state spogliate di tutti gli arredi sacri. Non è certo difficile per le truppe francesi aver ragione di pochi rivoltosi armati per lo più di tridenti e bastoni.

Nei primi mesi del 1799, il generale Championnet, che l'anno precedente ha assunto il comando dell'Armata di Roma, si dirige alla volta di Napoli, dopo che Ferdinando IV si è alleato con Russia, Turchia e Inghilterra contro Napoleone (è la cosiddetta seconda coalizione). In quella occasione, diretto a S. Germano (odierna Cassino) il generale francese attraversa Frosinone. Proprio in quei giorni vi si svolge il carnevale, ma nessun incidente turba la sfilata delle truppe francesi. Anzi, la tradizione vuole (e siamo di nuovo al di fuori della certezza storica e nel campo della metastoricità folklorica) che il generale Championnet accettasse di sottostare al rituale tocco della foglia di agave (la *radeca*).

Come spiegare allora la presenza del generale Championnet nel Carnevale di Frosinone, anzi la sua personificazione in Carnevale stesso?

Qui passiamo al campo di competenza del folklore, alla cultura delle classi subalterne. Per il popolo ha poca importanza sapere il nome esatto del generale, ciò che conta, piuttosto, è il fatto che questi rappresenta il dominatore, lo straniero che viene ad imporre un nuovo governo non desiderato. E' allora che su di lui si caricano i mali e i peccati dell'anno, lo si porta in corteo per le vie cittadine e, alla fine,

lo si brucia sulla piazza fra la gioia di tutti. Il rito di purificazione è portato a compimento.

L'autorità temuta del generale ed ora decaduta si tramuta in motivo di gioia e di burla per il popolo festante. Tutti gli sono attorno, cantano e ballano; non vi sono distinzioni sociali in quel giorno, tutti sono accomunati nella festa.

I forestieri — e il generale è uno di essi — vanno *battezzati* col tocco delle *radiche*.

Championnet attraversa Frosinone mentre vi si svolge il carnevale, partecipa alla festa, sottostando all'usanza paesana. I Frusinati lo ricordano più per questo fatto, che per la sua lunga carriera di combattente!

Alfredo Sergio

BIBLIOGRAFIA

DIEGO CARPITELLA: *Motivi critici negli studi di folklore in Italia dal 1945 ad oggi*, Bulzoni, Roma, 1971.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI: *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Peloritana, Messina, 1968.

J. G. FRAZER: *The Golden Bough - A study in magic and religion*, Macmillan, London, 1912.

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI: *Saggio di novelline, canti ed usanze popolari della Ciociaria*, Forni, Bologna, 1965 (ristampa anastatica).

ACHILLE SAITTA: *Il cammino umano*, La Nuova Italia, Firenze, 1969.

LUIGI ALONZI: *Frosinone* - guida storico-artistica, 1972.

GIOACCHINO GIAMMARIA

Primi appunti per una nuova ricerca sul « brigantaggio » nel Lazio meridionale nel periodo 1798 - 1825

Note sulla figura del « brigante » Antonio Gasparone

Queste note sono il progetto di un lavoro, già da tempo iniziato, sul « brigantaggio » nel Lazio meridionale nel periodo tra la prima repubblica romana del 1798 e la restaurazione ed anni immediatamente successivi, cioè fino al 1825, anno in cui, secondo le autorità pontificie, cessò il « brigantaggio ».

* * *

Nell'arco della storiografia di sinistra uno dei problemi discussi è il perché le classi subalterne italiane non hanno conquistato il potere malgrado vi fossero delle condizioni ottimali. Da qui la necessità di vedere la storia alla « rovescia », cioè dal punto di vista organico delle classi subalterne, vederla con gli occhi degli operai, contadini e dei loro alleati (1). Tra le condizioni ottimali vi è collocato, con ampia visione storica e non parziale, il secolare movimento di ribellione delle masse contadine che nel centro-sud si organizzò ed espresse nel « brigantaggio ». Cosa fu il « brigantaggio » in quell'ampia zona che va dalla Romagna e passando per Marche, Maremma, Umbria, Lazio, Abruzzo, Napoletano, alta Puglia, giungeva fino alla Calabria, se non un vasto moto di ribellione popolare?

Ma perché innanzitutto fu chiamato « brigantaggio ». Con questo termine le classi dominanti chiamarono lo spontaneo moto di protesta sociale ancor privo di una precisa coscienza di classe, cercando di confinarlo solo nel limite delle azioni delittuose, con cui si esprimeva; invece esso fu una violenta riappropriazione, da parte dei ribelli, contro l'ordine costituito, della proprietà o meglio dei suoi simboli: danaro, preziosi e ricchezze in genere (2).

Che il « brigantaggio », continuiamolo a chiamare per ora con questo termine di comodo, sia stato un fatto di ribellione contro le classi dominanti è visibile immediatamente da molti fatti. Uno di questi è che nelle bande non si accettavano persone di ceto elevato, se vi furono eccezioni è perché costoro dimostrarono, con gravi delitti, di essersi nettamente staccati dalla classe d'origine (3). Un altro fatto è il carattere di massa del « brigantaggio ». Intere regioni ne furono

---

(1) V. DEL CARRIA, « *Proletari senza rivoluzione - Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950* », Milano 1969 v. Introduzione (in segg. Del Carria cit.)

(2) Sono anche ricchezze, oggi non più considerate tali, anche i « rami », gli animali i frutti della terra etc.

(3) V. nelle edizioni citate in seguito delle memoria di A. Gasparoni i paragrafi relativi all'ammissione dei novizi.

interessate, vi fu un continuo ricambio di elementi e furono « briganti » migliaia di persone. Nel 1595 secondo un rapporto dell'ambasciatore Paruta, agivano nei soli stati pontifici, oltre 15.000 « briganti ». Altre fonti sempre per quegli anni parlano di 27.000 « briganti » (4). Nel periodo 1814-1825 anche se i « briganti » ufficiali oscillano fra i 18 e i 25 (5) vi è però un'estesa connivenza. Tutti collaborano con i « briganti », vi è un'istintiva vocazione per la « macchia ». Come dice lo ufficiale francese che curò la stampa della vita di Gasparoni in Francia « laggiù tutti nascono e vivono con l'immagine del brigante negli occhi, e tutti... sembrano accettare come una calamità naturale o come una condizione fatale del loro strato sociale... » (6). Basti pensare poi alla vastità che assunse il « brigantaggio » postunitario 1860-63; quando le forze di repressione raggiunsero i 250.000 uomini, e vi furono qualcosa come 20.000 deportati (7). Oggettivamente il brigantaggio-rivolta contadina fu un atto eversivo, soggettivamente no, perché i briganti-ribelli non erano coscienti della portata eversivo-rivoluzionaria dei loro gesti. Mancavano loro quegli strumenti che in seguito Lenin individuerà perché una rivolta eversiva potesse divenire rivoluzione, cioè la teoria rivoluzionaria e l'organizzazione centrale, ovvero il partito. Più « in nuce » mancò anche ai ribelli italiani l'intellettuale organico rivoluzionario, e questa situazione determinò appunto l'ondeggiante atteggiamento proletario fra paternalismo borghese e carica eversiva; per tutto ciò i moti popolari si risolsero in colossali *jacqueries*.

* * *

Dopo questa rassegna generale, necessariamente, per ora generica passo al periodo in esame: al « brigantaggio » che vide come uno dei protagonisti Antonio Gasparoni.

Questo « brigantaggio » del periodo 1798-1825 fu anch'esso un episodio di lotta di classe, come ad esempio lo è chiaramente alla fine

---

(4) ROSARIO VILLARI « *Congiura aristocratica e rivoluzione popolare* » in « Studi Storici » n. 1/1967 pagg. 37/112 nota 75 pag. 61 (in segg. cit. R. Villari).

(5) ELIO LODOLINI, « *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, in « Archivio della società romana di storia patria » vol. 83, pagg. 189 e seg.; v. a pagg. 209-210 (in segg. E. Lodolini cit.).

(6) « *Il brigantaggio nello stato pontificio* », Memorie di Antonio Gasparoni redatte da Pietro Masi suo compagno alla macchia e in prigione, tradotte dal manoscritto originale da un ufficiale dello S.M. della divisione francese a Roma, Introduzione di Glauco Natoli, prefazione di Orio Vergani, Parenti Editore Firenze. V. la prefazione del traduttore francese pag. 7 (in segg. cit. Ed. Parenti).

(7) V. Del Carria cit. p. 57.

del sec. XVI con il noto ribelle Marco Sciarra che combatteva, per la affermazione di principi autonomi di giustizia sociale e giunse, anche ad un minimo di organizzazione alternativa, occupando terre, creandovi una rudimentale amministrazione, tenendo tribunale e celebrando matrimoni? (8). Questa è la domanda fondamentale che mi pongo nella ricerca, ma la soluzione non è in questo parziale lavoro.

E' in questa visione che esamino come uno dei documenti storici fondamentali le testimonianze dei « briganti » e di tutti coloro che vissero il periodo e sono: le dichiarazioni dei « briganti », i rapporti degli amministratori, ed infine la vita di Antonio Gasparoni.

Rivestono particolare importanza alcuni memoriali, già esaminati da Elio Lodolini nel suo articolo *« Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la restaurazione »* (9), in specie quello redatto dall'avv. Fiori, spregiudicato funzionario, che individua in modo abbastanza interessante le cause del « brigantaggio ». Per lui i « briganti nascono dalle generali condizioni di vita dei pastori e dei contadini, che conducevano una esistenza grama, rozza, misera, quasi primitiva, e dal malgoverno dei funzionari e degli amministratori locali che vessavano il popolo, in particolare negli ex feudi » (10).

Gasparoni dichiara all'ufficiale francese che curò la pubblicazione delle sue memorie: « Ci sono sempre briganti sulle nostre montagne, lo so benissimo e ce ne saranno sempre finché l'acqua resterà nelle sorgenti e le capre sulle rocce » (11). Gasparoni conosce bene il suo popolo, ne è stato il capo organico, sa che perpetuandosi le medesime condizioni di vita la ribellione sarà sempre lì ad attendere il soldato repressore, anche se la causa diretta del « brigantaggio » in questo periodo sono i sommovimenti operati dalla rivoluzione francese e dalla sua filiazione romana venuta al seguito delle baionette francesi.

* * *

Veniamo ora alla vita di Antonio Gasparoni. Innanzitutto chi era costui: Antonio Gasparoni o Gasbaroni o Gasparone o Gasbarrone (la grafia nella prima metà dell'ottocento non è ancora stabilizzata) è di Sonnino, patria del « brigantaggio » o meglio uno dei centri della rivolta, e come tale con editto del cardinale Consalvi, Segretario di Stato (12)

---

(8) V. R. Villani cit. pag. 86.
(9) V. E. Lodolini cit. pag. 194 e segg.
(10) V. E. Lodolini cit. pag. 202.
(11) V. Ed. Parenti cit. prefazione del traduttore francese pag. 13.
(12) Editto del 18 luglio 1819, v. E. Lodolini cit. pag. 212.

condannato alla distruzione, attuata solo in minima parte. Pastore e fratello di « brigante » lo diventa a sua volta per delitto d'amore e di onore insieme (13). Quasi subito diventa capobanda ed eccelle sugli altri per le sue imprese e per la sua prodigalità (14). « Di statura alta, corporatura snella, viso ovale, mento e naso regolare, poco vaiolato, barba nascente color castagno, capelli simili legati a codino, avente alle orecchie orecchini d'oro a navicella, vestito con pezze e ciocie, calzoni corti, corpetto e giacchetta di velluto blu, cappello di feltro nero tondo a cuppolone » questa è la scheda segnaletica di Antonio Gasparoni a 22 anni (15).

« Era là, fieramente in piedi davanti al suo giaciglio, in attesa..., vestito dalla tuta grossolana del prigioniero, ma col suo cappello di brigante, il solo segno che gli rimanga dell'antico mestiere! Alto di statura, membra vigorose, una fisionomia energica e calma, occhi sempre pieni di fuoco, barba bianca ma folta » così il solito ufficiale francese vede il « brigante » Gasparoni nella cella di Civita Castellana nel 1866 (16). Aveva 72 anni, dopo 40 anni di prigione non era nè infiacchito nè umiliato. « Gasparoni sentiva meno ribrezzo ad uccidere un uomo, di quello che ne sente un macellaio ad uccidere un capretto; nondimeno voleva essere ben sicuro della vittima... Si corrucciava raramente... mangiava molto ma nelle circostanze sapeva contentarsi di poco, e qualche volta passava dei giorni senza nulla mangiare per non compromettere i manutengoli. Era di carattere libidinosissimo. Il suo coraggio era sorprendente quando trovavasi di fronte alla forza... Era prodigo fino all'eccesso, si allontanava dalla banda con un sol uomo,... senza timore di essere tradito, ma non voleva che così avessero fatto gli altri ». Così lo descrive Pietro Masi, l'autore delle memorie, suo compagno di montagna e di pena (17).

« Gasparoni è restato ribelle alle raffinatezze di una civiltà che gli ripugna, una civiltà di cui non ha conosciuto altro che le punizioni. La sua morale è semplicissima: consiste nel giustificare tutti i successi dovuti alla forza, al coraggio, alla vendetta personale; solo delitto per lui è il tradimento... La sua religione... si riduce ad una specie di fata-

---

(13) V. descrizione del delitto in Ed. Parenti cit. pagg. 71-72 e in « *Vita di Antonio Gasparoni terribile capo di Briganti scritta in carcere da Pietro Masi da Patrica* », Edoardo Perino editore-tipografo, Roma, 1881 (in segg. Ed Perino) v. pagg. 37-38.

(14) V. Ed. Parenti cit. pag. 78; Ed. Perino cit. pag. 44.

(15) V. E. Lodolini cit. pag. 189.

(16) V. Ed. Parenti cit. prefazione del traduttore francese, pag. 10.

(17) V. Ed. Perino cit. pag. 56 e segg.

lismo superstizioso dove a un culto bizzarro per la Madonna si associano senza scrupolo alcuno la depravazione e la ferocia ». Così ancora l'ufficiale francese (18). Nel ritratto del Pinelli appare fiero nel suo costume e nel ritratto di Civita Castellana sprizza dai suoi occhi uno sguardo ardito e vivo. Finì i suoi giorni, pieno d'acciacchi, in un ospizio ad Abbiategrasso, aguzzando stuzzicadenti e facendo la calzetta (19). Ultimo segno del suo carattere ribelle fu il rifiuto dei sacramenti in punto di morte; ultima protesta contro le ingannevoli promesse del 1825? (2).

Su Antonio Gasparoni fiorirono leggende, come su tanti altri noti « briganti », alimentate anche da quel filone di letteratura popolare che, come ci ricorda Gramsci (21) fu particolarmente vivo nella seconda metà dell'ottocento italiano.

Sono state edite delle memorie di Antonio Gasparoni quattro edizioni insieme a numerose pubblicazioni agiografiche.

« La vita di A. Gasparoni celebre capobanda della provincia di Frosinone, scritta da Pietro Masi di Patrica, suo compagno di montagna e di prigione » è il titolo della prima edizione delle memorie, libro stampato per la prima volta in Francia nel 1867 a cura di un ufficiale dello stato maggiore delle truppe francesi di stanza nello stato pontificio rimasto anonimo. Una seconda edizione rimasta ignota fino a poco tempo fa (22) e da me rinvenuta è del 1887; le altre due sono del 1951 e 1959. Dalla seconda edizione si ha notizia di una quinta stampata in Inghilterra ma ci è ignota, forse è soltanto una pubblicazione agiografica (23). La prima edizione a cura del solito ufficiale è nata dal suo interesse per il « brigantaggio », volle anche conoscere Gasparoni e Pietro Masi, perciò si recò a Civita Castellana (24), prigione della ultima pattuglia dei sopravissuti « briganti », si fece autenticare il manoscritto in suo possesso e rimase vivamente sopreso da quei « briganti ». Il Masi lo sorprese in particolare perché in prigione si mise a studiare imparando anche un poco di francese e facendosi una modesta

---

(18) V. Ed. Parenti cit. prefazione del traduttore francese, pag. 11.

(19) V. Ed. Parenti cit. nota editoriale di A.T. pag. XXI, v. Ed. Perino cit. pag. 396.

(20) V. Ed. Parenti cit. nota editoriale di A.T. pag. XXI.

(21) V. Antonio Gramsci « Letteratura e vita nazionale » Editori Riuniti, Roma, 1971, pag. 83.

(22) V. E. Lodolini cit. pag. 191 in cui ignora questa edizione.

(23) V. Ed. Perino cit. pag. 4.

(24) V. Ed. Parenti cit. prefazione del traduttore francese, pag. 9, il giorno 18 novembre 1866.

cultura, tanto da apparirgli « un notaio di paese » (25). « Brigante » suo malgrado Pietro Masi volle scrivere la sua versione della storia del « brigante Gasparoni » in parte per riscattarsi e in parte per far conoscere la vera versione di tanti avvenimenti (26). Per Elio Lodolini (27) le memorie di Gasparoni, scritte a decenni di distanza, sono ben poco esatte e ancor meno obiettive, ma queste considerazioni valgono per stabilire la versione più veritiera possibile di un fatto, ma per la storia queste memorie sono importanti perché sono la testimonianza dei partecipanti del « brigantaggio » di come loro lo vedevano in quei tempi, di come vi partecipavano. Il Masi scrisse molte copie della vita facendone anche dei sunti, che vendeva come souvenir (28). Per questa ragione forse, i testi delle edizioni citate non sono paralleli e non concordano tra di loro in tanti particolari, anche se il tono generale è il medesimo.

L'edizione del 1887 è in dispense ed ha una curiosa appendice della vita di Gasparoni in Trastevere di Roma. E' una storia tutta da verificare in specie se si considerano i tempi in cui il libro venne alla luce, tempi in cui le storie dei briganti erano, come già accennato, un filone molto popolare della letteratura. L'edizione del 1951 purtroppo non siamo riusciti ancora a trovarla. L'edizione del 1959 è una cosa pregevole, pubblicata dall'editore Parenti e riccamente corredata di stampe sui briganti ciociari; è la traduzione dall'edizione francese del 1867. Certo ha subito dei notevoli rimaneggiamenti, basti pensare che il manoscritto italiano fu tradotto dal Masi in cattivo francese, poi reso scorrevole dall'anonimo ufficiale, infine tradotto dal francese dell'ottocento in italiano del novecento.

Sulle varie leggende intorno a Gasparoni sono stati stampati in versi e in prosa diversi libri, opuscoli, articoli, fogli. Sono pieni di episodi fantastici: rapimenti, amori con regine, principesse e relativi figli illegittimi, omicidi raccapriccianti, evasioni avventurose e così via.

* * *

Certo è che sulla figura del « brigante » nell'ottocento italiano nasce un variopinto filone letterario. Nel '700 il « brigante » è visto negli aspetti

---

(25) V. Ed. Parenti cit. prefazione del traduttore francese, pag. 16.

(26) V. Ed. Parenti cit. prefazione del traduttore francese, pag. 8 e avvertimento dell'autore (Pietro Masi n.d.c.) pagg. 26-27; v. ancora E. Perino cit. introduzione di Pietro Masi pagg. 4-5.

(27) V. E. Lodolini cit. pag. 191.

(28) V. Ed. Parenti cit. prefazione del traduttore francese pag. 2 e segg. in cui vi è una piccola storia di queste « memorie ».

truci e cattivi, per arricchire il racconto con elementi pittorici. Nell'800 con la rivalutazione della primitività, con il tempo dei bardi e con gli effetti dello Sturm und Drang nasce l'esaltazione dell'eroe, il gentiluomo si fa masnadiero e per suo tramite il « brigante » diventa eroe. In Stendhal troviamo la prima semideificazione del « brigante ». Di poi il suo amico Merimée idealizza il bandito (nel 1830 siamo all'anno di Hernani e di Fra Diavolo, dai « bravi » manzoniani passiamo a « Spaccafuoco » del Nievo nelle « Confessioni » e al « Passator Cortese » di Romagna Solatia) (30). Poi l'inflazione; le gesta dei « briganti » sono narrate, descritte, esaltate, vituperate, adulterate, inventate in una marea di libri, articoli, dispense, poemi, canti, racconti. Tutta questa popolarità non può che avere un significato evidente: la figura del ribelle, di colui che va contro l'ordine costituito è qualcosa di vivo nel popolo italiano.

---

(30) V. Ed. Parenti l'ampia introduzione di Glauco Natoli.

Bibliografia utilizzata per il presente lavoro

PIETRO CASTELNUOVO, « *Lo stato pontificio* », Roma, tipografia Mezzana, 1837.

LUIGI CARLO FARINI, « *Lo stato pontificio dall'anno 1815 al 1850* », Firenze Le Monnier, 1850 II edizione.

« *Le brigandage dans les Etat Pontificaux Memoires de Gasparoni celebre chef de bande de la province de Frosinone. Rediges par Pierre Masi son compagnon dans la montagne et dans la prison traduit d'apres le manuscrit original par un officeur d'état major de la division d'occupation a Rome* », Paris. E. Dentu, Libraire-editeur, 1867.

« *Vita di Antonio Gasparoni terribile capo di briganti scritta in carcere da Pietro Masi da Patrica* », Eodardo Perino Editore-tipografo, Roma 1887, via del Lavatore, 88 edizioni in dispense.

G. SOLARI BOZZO, « *D. Ciro Annicchiarico - Avventure del celebre brigante pugliese* », La lucerna, Ancona, 1928.

GIUSEPPE DEL LIBERO, « *S. Gaspare del Bufalo Romano* », Roma, 1954.

« *Memorie di Antonio Gasparoni redatte da Pietro Masi...* » Introduzione di Glauco Natoli, prefazione di Orio Vergani, Parenti, Firenze 1959 (Traduzione della edizione francese del 1867).

ROSARIO VILLARI, « *Il sud nella storia d'Italia* », Laterza, Bari, 1966.

MOLFESE FRANCO, « *Storia del brigantaggio dopo l'unità* », Feltrinelli, Milano 1966.

RENZO DEL CARRIA, « *Proletari senza rivoluzione - Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950* », ed. Oriente, Milano, 1969.

ROSARIO VILLARI, « *Storia contemporanea* », Laterza, Bari, 1970.

ANTONIO GRAMSCI, « *Letteratura e vita nazionale* », Editori riuniti, Roma, 1971.

ERICH J. HOBSBAWN, « *I banditi - il banditismo sociale nell'età moderna* », Einaudi, Torino, 1971.

BIBLIOGRAFIA

ELIO LODOLINI, « *Un fondo archivistico sul brigantaggio nello Stato Pontificio* ». in Notizie degli Archivi di Stato nn. 2-3, Roma 1951.

ELIO LODOLINI, « *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814 1825)*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, n. 83, 1960 Roma.

ROSARIO VILLARI, « *Congiura aristocratica e rivoluzione popolare* », in Studi Storici. Roma 1967, n. 1.

RENZO DE FELICE, « *L'inchiesta napoleonica per i dipartimenti romani 1809-10* », in Rassegna degli Archivi di Stato, Roma 1968, n. 1.

GIORGIO MORELLI, « *Contributi ad una storia del brigantaggio durante il vicereame spagnolo, I, MARCO SCIARRA (1584-15932*, in Archivio Storico per le province napoletane, terza serie, voll. 85-86, Napoli 1970.

FRANCESCO NUZZO

La datazione delle prime donazioni al monastero di Trisulti

Il periodo benedettino di Trisulti (sec. X fine - 1208) è quasi del tutto sconosciuto per le sfortunate vicende che han colpito attraverso i secoli l'archivio di quel cenobio (1).

L'originario monastero fu fondato nel 989 dal pio abate Domenico Fulginate, che, proveniente da S. Pietro Avellana negli Abruzzi, si era stabilito ai piedi del monte Porca, avanzato sperone degli Ernici, tra i boschi sopra Collepardo (2).

In questa breve nota ci soffermeremo ad analizzare, sotto il solo aspetto della datazione, le donazioni dei Collepardesi e dei Vicani, che costituirono il primo nucleo del patrimonio abbaziale e successivamente furono cagione di gravissime e sanguinose lotte, a sedare le quali spesso dovettero intervenire i pontefici.

Il documento originale della liberalità degli abitanti « *castelli (?) quod appellatur Collepardum* » andò perduto assai per tempo e il testo riportato è quello ricostruito, alla fine del sec. XVII, dal priore certosino Marucci, sulla base di tre esemplari mutili esistenti ai suoi tempi nell'archivio della Certosa (3).

« *In nomine domini Dei Salvatoris, anno Deo propitio pontificatus d. Ioannis summi pontificis et universi sanctissimi nono decimi pp. In sacratissima sede beati Petri apostoli anno primo, indictione secunda, mense augusti die XX. Nos Maro nobilis vir filius Lucarii bone memorie*

---

(1) Anche durante l'epoca napoleonica l'archivio subì mutilazioni e manomissioni. Un tentativo di riordinamento fu operato nel 1881 dopo la soppressione dello Stato Pontificio, da Giulio Paccasassi per incarico del R. Governo, ma fu interrotto.

(2) « Post hoc recedens inde, angelo sibi comitante pervenit in Campaniam in locum qui Trisaltus dicitur, in radice montis qui Porche vocatur... tribus annis incognitus mansit... sanctus suis manibus pro costruenda ecclesia fundamenta iaciens suis praecepit fratibus et condiscipulis ut ipsum quibus poterant, adjuvarent et aedificata ecclesia ad monasterium cum benedictione et licentia remearent ». In ANALECTA BOLLANDIANA, S. Dominicis Sorani vita et miracula (auctore Johanne Ineno presbjtero cathedralis Anagnensis aecclesiae, di 25 maii 1597) Bruxelles, 1882, to. I, pp. 284-185; L. TOSTI: *Scritti vari*, in Opere Complete, vol. II, p. 309 e ss., Napoli 1885; R. BAUDRILLART: *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, Paris, 1960, vol. XIV, p. 627.

(3) « Non est ignorandum huius donationis tenorem extractum per me fuisse ex tribus exemplis in archivio nostro existentibus, summa adhibita diligentia, quia cum inter se, ac in multis et varia et partim mutila observaverim, et hinc et illinc, quod uni deerat, mutuo accipiendo in suprascriptam formam redegi, nihil tamen immutavi, nihil novi superaddidi, sed tamen defectus unius cum altero supplere erroresque evitare, studio mihi fuit, prout videre, etc. » in V. MARUCCI: *Annales Trisultani*, s.d. ad annum 1024.

insimul cum Ildicio nobili viro germano meo, nec non et Actone nobili viro filio Dendati bo. me. atque Petro filio Amati ac Amigo nobili viro filio Formosi et Raino filio Leonis pro nobis et omnibus aliis consortibus nostris et habitatoribus castelli quod appellatur Collepardum, commanens prope Alatrum, consideravimus et recordati fuimus de omnipotentis Dei misericordia pro remedio anime nostre atque parentum nostrorum, ut habeat de nobis dominus misericordiam in eterno iudicio quando veniet iudicare vivos et mortuos et dicere venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi et cum omnibus iustis portionem habeamus in vitam eternam, et quod dominus sanctus Bartholomeus apostolus sit nobis protector et defensor, nullo penitus cogente atque contradicente vel suadente aut vim faciente, sed propria spontaneaque nostra voluntate vobis d. Dominico Dei gratia abbati et successoribus vestris usque in finem et ecclesie s. Bartholomei apostoli domini nostri posite in fundo qui est Ecium in loco ubi dicitur Riufortuni omnem portionem nostram desuper quam est Ecium cum terris sementariciis et cum silvis, vallibus et collibus et cum aqua viva et cum omnibus ad eam pertinentibus infra designatos fines, a primo latere subtus se est collis qui nominatur Stincone, a secundo latere super se Saxi Magni, a tertio latere aqua ducta que appellatur Flumicello et a quarto latere rivus Decii, inter ista subscripta latera concedimus omnem portionem nostram et de consortibus nostris suprascripte ecclesie sancti Bartholomei et abbati et monacis pro tempore existentibus et quicumque aut filius aut filia aut alii consortes nostri venerint contra omnia que prescripta sunt sit maledictus cum omni maledictione coelesti et cum Iuda portionem habeat et semper suprascriptam donationem defendere promittimus in omni tempore, ab omni homine et in omni loco ubi vobis vestrisque successoribus qui pro tempore sunt necesse fuerit. Quod si non fecerimus et de predicta defensione distalerimus et minime defendere voluerimus et in aliqua suprascripta omni portione sicut suprascriptum est contendere voluerimus quibus libet modis vel ingenio, quod sensus humanos capere vel intelligere potest non solum periurii penam incurrere, verum etiam daturos nos promittimus ego et suprascripti Maro, Ildicio, Acto, Petrus, Amigo et Raino, cum heredibus nostris suprascripte ecclesie sancti Bartholomei apostoli et abbati ac monacis auri uncias tres obrizi et post penam solutionis prescripta firma remaneant quam penam scribi volumus per Luprandum tabellionem alatrinum, mense ed indictione suprascriptis. Maro, Ildicio, Acto, Amigo, et Petrus et ipsam cartam fieri rogamus. Ferro vere filio Pontii in hac carta teste subscripsit. Ego Luprandus tabellio alatrinus complevi et absolvi ».

Quasi tutti gli storici che han trattato, anche incidentalmente, di Trisulti ritengono la donazione dell'anno 1003 (4), mentre il Marucci la riporta al 1024 (5). Noi rifiutiamo entrambe le opinioni per i motivi di cui appresso, ma, sin d'ora, possiamo precisare che la prima si è tramandata in modo tralaticio. Diversamente non potremmo spiegarci come storici illustri abbiano potuta accettarla, data la manifesta erroneità.

La donazione dei Vicani, invece, è inserita in una bolla del 12 agosto 1215, inviata *« priori et fratribus sancti Bartholomei de Trisulto carthusiensis ordinis »* da Innocenzo III, il quale ordinò la correzione del testo *(ad maiorem autem rei evidentiam tenorem ipsius instrumenti presentibus duximus inserendum latino, quod propter simplicitatem tabellionis erat valde corruptum, utcumque correpto, etc.)* (6).

« In nomine domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, Deo propitio pontificatus domini Ioannis summi pontificis nonodemici pape anno secundo, indictione quarta mense augusti die XXIX. Nos Lanfridus Elemosina, Ioannes diaconus, Ilto, Tobias, Leo Mimi, Leo Lupi, Deodatus Presbiter, Elemosina filius Franci, Triclinianus, Gizo Ioannis Paczi, Ildemondus filius Benefacte, Leo Bovis Joannis Silvi Corvini cum parentibus et consortibus nostris et Joanne Albo iudice, Sergio Constantii, Ioanne Ferrario, Attone Pontii, Leone filio Ilti Albi et Fortiolato presentibus et consentientibus omnibus Castri Vici pro Dei omnipotentis misericordia et redemptione animarum nostrarum et parentum nostrorum propria et spontanea voluntate concedimus et donamus ecclesie sancti Bartholomei apostoli que posita est in fundo et ubi dicitur Rivus Fortuni et tibi dompno Dominico abbati tuisque successoribus qui in eadem ecclesia intraturi sunt ad serviendum Deo proprietatem de hereditate nostra que est in Eci, in loco ubi dicitur Rivus Fortuni idest terram sementariciam sactionalem cum silva et Aspretu et omnibus ad eam pertinentibus designatam inter hos fines; ab uno latere Pasclus Altus iuxta Rotunariam, ab alio latere terra nostra, que respicit Pesclum Luprarani et mittit in flumen unde aqua pergit, ab alio latere Petramala. In ipsa suprascripta terra et silva inter istos supradictos lateres quam vobis per cartulam donationis tradidimus nullus episcopus neque monasterium habeat potestatem nisi Pater et Filius et Spiritus Sanctus et nullus alius ibi

---

(4) A. SACCHETTI SASSETTI: *Storia di Alatri*, Alatri, 1967, p. 96.

(5) MARUCCI, *op. cit.*, ad annum 1024.

(6) Archivio di Trisulti, *Cum a nobis petitur*, bolla n. 10. MARUCCI: *op. cit.*, ad annum 1215; LIVERANI: *Spicilegium Liberianum*, p. 719 ss.

dominetur nisi nos vel genus nostrum permittat cum ipso iamdicto Dominico et successoribus eius. Insuper quando ipse abbas de ipso monasterio migraverit licentiam habeat ipsa congregatio eligere abbatem qualem inter se previderit meliorem et nos defendere promittimus vos in omni loco ubi tibi Dominico abbati et tuis successoribus opus et necesse fuerit. Quod si nos et heredes nostri defendere noluerimus simus excommunicati et anathematizati a Deo omnipotente, sanctis Apostolis, Martiribus, Confessoribus et Virginibus et habeamus partem cum Juda traditore in infernum et ardeamus in sulphure et igne. Et insuper obbligamus nos et heredes nostros componere predicte ecclesie et tibi domno Dominico abbati tuisque successoribus libras centum nomine pene et postea ista cartula donationis firma fiat quam scribi rogabimus per Luprannum tabellionem civitatis alatrine, mense et indictione suprascriptis. Signum suprascripti Lanfridi qui hanc cartham donationis cum consortibus suis fieri rogavit. Nardus tabellio rogatus est testis, Grimus filius Constantii rogatus est testis, Leo filius Ursi Campanini rogatus est testis. Et ego Luprannus tabellio civitatis alatrine complevi et absolvi ».

Anche in questo caso permane il dissenso, dacché alcuni scrivono che l'atto è del 1004 (7), altri come il Liverani (ma il Kehr ne dubita), propendono per il 1006 (8), mentre il Marucci lo riporta al 1025 (9)

Per chiarire i dubbi e avere un po' di chiarezza nella intricata questione, dobbiamo considerare due circostanze, le quali, a nostro sommesso avviso, sembrano decisive.

Anzitutto, l'oscura situazione romana degli ultimi decenni del secolo X, quando i gruppi di famiglie che si contendevano il potere nell'Urbe, eleggevano i papi a proprio libito. Ciò dovè creare non poca confusione nella stessa identificazione dei pontefici e si rifletté evidentemente nell'*intitulatio* e *datatio* dei documenti pontifici. In particolare, per i papi di nome Giovanni, a partire da Giovanni XV figlio di Roberto, eletto nel 985 e mai consacrato, fino a Giovanni XIX (1024), ci fu una grande incertezza nella numerazione (10).

---

(7) A. SACCHETTI SASSETTI: *op. cit.*

(8) KEHR: *Regesta Pontificum Romanorum*, Berolini, MCMVII, reimpressio phototypica MCMLVXI, p. 152; LIVERANI: *op. cit.*, 720.

(9) MARUCCI: *op. cit.*, ad annum 1025.

(10) FLEURY: *Storia ecclesiastica*, trad. ital. Gaspare Gozzi. Brescia 1833, 29.57.12 e ss.; F. GREGOROVIUS: *Storia di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1966, vol. II, pp. 424 ss.; A. SABA: *Storia della Chiesa*, vol. II, Torino, 1940, pp. 233 ss.; ARIENTI: *Tutti i papi da S. Pietro a Pio XII*, Milano 1940, p. 273; P. B. GAMS: *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, rist. 1957, p. II.

In secondo luogo è da notarsi che per datare i documenti pontifici, in caso di discordanza fra indizione e anno di pontificato, è a quest'ultimo elemento che bisogna riferirsi per avere un criterio sicuro (11). Ma lo stesso è da credere per le « chartae » private, redatte nelle terre del dominio della Chiesa ove i notari sempre avevano come termine di riferimento il pontefice regnante. Ciò premesso, noi attribuiamo la donazione dei Collepardesi all'anno 1004, anzichè al 1003, per la perfetta concordanza del primo anno di pontificato del vero Giovanni XVIII con l'indizione. D'altronde, Giovanni XVIII Fasano fu eletto il 26 (?) dicembre del 1003, e, cioè, seguendo l'opinione contraria, quattro mesi dopo la donazione di cui si tratta. Dunque, poichè la « charta » è stata rogata « *pontificatus d. Ioannis... nono decimi, anno primo, indictione secunda, mense augusti die XX* » è da escludere assolutamente che il notaio abbia pensato a un papa non ancora esistente. Riteniamo, altresì, che Luprandus o Luprannus, il quale rogò entrambi gli atti, ignaro delle cose di Roma, per errore incolpevole scrisse Giovanni XIX.

Nello stesso tempo viene a cadere l'affermazione del Marucci, che riportando i due atti rispettivamente all'anno 1024 e 1025, ha ritenuto esatto l'ordinale di Giovanni XIX, includendo nel computo anche i due antipapi Giovanni XV e Giovanni XVI Filagato (998), ma trascurando che l'indizione avrebbe dovuta essere nel primo caso la settima e nel secondo l'ottava.

Non mette conto confutare l'ipotesi di coloro che credono la donazione dei Vicani essere avvenuta nel 1004, essendo manifestamente errata e non suffragata da alcuna prova concreta. Quanto al Liverani, che giustamente escluse dalla serie i due antipapi, ma riportò l'atto dei Vicani al 1006, probabilmente fondò il suo assunto sul solo calcolo indizionale, elemento quanto mai labile ed incerto.

Il tutto naturalmente vale, ove non si voglia pensare che le « chartae » siano due falsi perpetrati dai monaci Certosini, come più volte sostennero in seguito i Collepardesi e i Vicani, nonostante che il secondo di essi fosse stato « auctoritate pontificis roboratum ».

Francesco Nuzzo

---

(11) P. RABIKAUSKAS: *Diplomatica Pontificia*, Romae, 1968, p. 44.

CONGEDO

Mentre il presente volume viene licenziato, il Centro di Studi Storici Ciociari, che ne ha curata la stampa, dichiara formalmente che non si sente in alcun modo impegnato con quanto i singoli autori abbiano potuto affermare nei loro scritti.

INDICE

R. SUDANO - *Il ferentinate Aulo Irzio generale di Cesare e console di Roma* . . . . . pag. 3

F. CARAFFA - *La chiesa di S. Biagio di Trevi* . . . . » 17

B. FORNARI - *Architettura cistercense in Ciociaria* . . » 27

B. CATRACCHIA - *Origine e affermazione del Cristianesimo a Ferentino* . . . . . » 37

M. SPAZIANI - *I moti di Pontecorvo del 1820 - 21* . . . » 49

A. SERGIO - *Appunti storici sul carnevale di Frosinone* » 57

G. GIAMMARIA - *Primi appunti per una nuova ricerca sul « Brigantaggio » nel Lazio meridionale nel periodo 1798 - 1825* . . . . . » 63

F. NUZZO - *La datazione delle prime donazioni al monastero di Trisulti* . . . . . » 73

Congedo . . . . . » 81